

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 30 - 56013 MARINA DI PISA (PI)
e-mail: rassegnastampa@hotmail.com

Anno XIX, n. 110

marzo - aprile 2000

<i>In questo numero:</i>	<i>pag.</i>
Chiesa e mondo cattolico	
<i>Mea culpa</i> : l' opinione di don Piero Cantoni	1
G. Baget Bozzo: le colpe del passato e teologi totalitaristi	2
Ora ai cattolici spetta una difesa	3
R. Cammilleri: quanti equivoci nel <i>mea culpa</i>	4
A. Pellicciari: dobbiamo delle scuse a Pio IX	5
Politica internazionale	
La trilaterale a Tokio	6
"Cancellare i debiti non basta". Intervista a padre Gheddo	7
Bulgaria: l' ex regime comunista sarà dichiarato illegale	8
Repubblica Ceca: in un libro le sofferenze della Chiesa	8
Italia	
M. Veneziani: quel che resta del sinistrismo	9
Disinformazione a proposito del discorso di Fazio a Roccasecca	10
Società e costume	
Giovanni Paolo II: la dignità del feto	11
J. Testart: sull' utero in affitto l' Italia sta sbagliando	12
La nuova disinformazione: notizie sovrabbondanti ma insignificanti	13
Wall Street corteggia gli omosessuali	14
Scuola	
La lezione della parità scolastica	15
Gymnasium: quale storia per la nostra scuola?	16
Controstoria	
Brasile: samba contro la fede	17
E' pronto il seguito del "libro nero del comunismo"	18
Libri	
Economisti, che incompetenti. Parla Bernard Maris	19
Alain Besancon: Novecento, il secolo malato	20-21
M. Blondet intervista l' autore	22

Questa raccolta di articoli si propone l' obiettivo di offrire a quanti reagiscono di fronte alla crisi del mondo moderno, spunti di riflessione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una "società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio" (Giovanni Paolo II).

PERDONO DELLA CHIESA/Intervista a Don Piero Cantoni

«La Chiesa non ha paura della verità storica»

Gesti e parole del Santo Padre e il documento sulla purificazione della memoria, hanno scatenato una tempesta di commenti non sempre benevoli. Per un'analisi più approfondita di alcuni aspetti, con don Piero Cantoni – apprezzato studioso di teologia e liturgia, autore di volumi ben noti agli specialisti – che nella diocesi di Massa Carrara-Pontremoli guida l'Opus Mariae Matris Ecclesiae, associazione avviata a diventare istituto missionario che si prefigge di servire alla Nuova Evangelizzazione promossa dal Papa. Gli chiedo se esiste il rischio avanzato da Messori, mons. Maggolini e il card. Biffi, di un progressivo annacquamento della dottrina immutabile della Chiesa Cattolica a causa delle «tropic» richieste di perdono per fatti storici da valutare in altro modo:

«Il rischio c'è, ma accompagna qualsiasi atto veramente coraggioso. Né si può dire che la consapevolezza di questo rischio sia stata assente in chi se ne è assunta la responsabilità. Il documento della Commissione Teologica Internazionale Memoria e riconciliazione, che ha preceduto lo storico atto del Papa e che ne costituisce l'interpretazione autentica, precisa che non vuole trattarsi di una «... auto-flagellazione». Non è solo una richiesta di perdono, ma prima di tutto un'offerta di perdono, nella consapevolezza delle «... tante persecuzioni subite dai cristiani nel corso della storia» – risponde sereno don Piero citandone i passi – I presupposti teologici che legittimano quest'atteggiamento non costituiscono affatto una novità. Nuovo è il gesto, non le consapevolezza che ne fondano la legittimità teologica. La Chiesa Cattolica non ha mai compreso la sua santità come tale da escludere la colpa nei suoi figli, non solo semplici fedeli ma anche pastori; né la sua infallibilità dottrinale e pratica come tale

da coprire tutti e indistintamente gli atti del suo Magistero. Naturalmente il giudizio dev'essere equo e – alle condizioni di un giudizio che sia tale – la Chiesa testimonia davanti al mondo di non aver paura della verità storica. Le formulazioni usate sono precise ed è nella loro precisione che debbono esser lette. Non si tratta di «sottigliezze» o

«astuzie» ma di rigore teologico. La Chiesa, non condanna puramente e semplicemente «l'Inquisizione», ma gli abusi e le violenze che hanno accompagnato la sua attività, perché è consapevole che il controllo e il discernimento in materia di fede è un diritto-dovere dell'autorità nella Chiesa, che – al di là dell'etiche – è sempre stato esercitato fin dai tempi apostolici. I fedeli hanno il diritto di sapere se un teologo sta deviando dalla retta fede per accogliere o rifiutare il suo insegnamento. Lo stesso diritto lo hanno anche i non credenti per sapere con certezza qual è il vero pensiero della Chiesa e fin dove arriva il legittimo pluralismo che la caratterizza. Ma la Chiesa, ammettendo così apertamente le sue debolezze, non compromette la sua credibilità? Mi sono posto molto seriamente questa domanda e mi è venuto alla mente un bellissimo detto di Confucio: «L'errare del saggio è come l'eclissi del sole e della luna. Quando sbaglia tutti lo vedono, quando si corregge tutti guardano a lui».

Possiamo dire che Giovanni Paolo II si conferma pontefice «mistico» data la natura particolare ed evidentemente spirituale della solenne celebrazione?

«Certamente, a patto però di intendere bene quest'aggettivo «mistico» così facilmente fraintendibile. Di solito infatti il mistico viene immaginato come «l'uomo con la testa tra le nuvole», lontano dal mondo e quindi dalla concretezza della vita. Niente di più falso – almeno per quel che riguar-

da la mistica cristiana. Basti pensare a san Giovanni della Croce e santa Teresa d'Avila, grandi mistici e altrettanto grandi riformatori. Per non parlare di sant'Ignazio di Loyola che – molti lo ignorano – fu un grandissimo mistico, oltre che uno straordinario organizzatore e lotto-tore. Mistico vuol dire unito a Dio. Posto che Dio si è incarnato, questo non può voler dire lontano dal

mondo, ma assolutamente intimo al mondo e vicinissimo alla concretezza delle cose e della vita. Così nel gesto del Papa dev'essere soprattutto apprezzata la dimensione spirituale che gli fa cogliere l'urgenza di una Nuova Evangelizzazione e la necessità che sia preceduta da una opportuna «purificazione della memoria».

Sono allora quantomeno insufficienti, e comunque una dimostrazione di non aver ben compreso la profondità del gesto, i commenti non solo «laici» ma persino religiosi in generale ed anche «cattolici»?

«Sì! Mi riferisco in particolare a chi ha visto nel gesto la rinuncia della Chiesa alla sua pretesa di verità e quindi alla prospettiva di una evangelizzazione universale. È vero proprio il contrario: solo chi è veramente convinto dell'esistenza di una Verità oggettiva che non dipende da noi – mentre noi dipendiamo da lei – può in tutta verità e sincerità dare e chiedere perdono. In questo mondo sempre più dominato dal relativismo, la Chiesa – per bocca del Papa – testimonia la Verità e anche il modo corretto di rapportarsi ad essa, che è quello di porsi al suo servizio. La Verità non è un prodotto che possiamo fare e disfare a nostro capriccio. Noi siamo posseduti da essa e siamo quindi chiamati a servirla: «Chi opera la Verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio» (Gv 3,21); «Conoscerete la Verità e la Verità vi farà liberi» (Gv 8,32).

Infine chiedo a don Piero quella che è forse la preoccupazione maggiore (e che anche in Vaticano si sono posti, come si è compreso dagli autorevoli interventi pubblici dei cardinali Ratzinger, Poupard ed Etchegaray); quale impatto avrà sui cristiani «qualunque»? Il tentativo dei mass-media, ideologicamente ostili, di dichiarare finita la «pretesa»

cattolica della Verità, non metterà in serio pericolo l'Evangelizzazione?

«Nel documento c'è quest'importante affermazione: «... la purificazione della memoria non potrà mai significare che la Chiesa rinunci a proclamare la Verità rivelata, che le è stata confidata, sia nel campo della fede, che in quello della morale». Ritengo che un gesto come questo non rappresenta soltanto una preparazione all'Evangelizzazione ma ne costituisce un importantissimo momento. E la dichiarazione e la testimonianza che la Verità esiste e che – se in certo senso è vero che è «figlia del tempo» perché gli uomini possono e debbono crescere nella sua conoscenza – tuttavia essa è tale da giudicare la storia. Nella Verità noi ci siamo «dentro» (cfr. Atti 17,28). Il compito di chi si impegna nell'apologetica cristiana, cioè nella difesa della verità del Vangelo e della credibilità della Chiesa, rimane assolutamente intatto, anzi arricchito di nuove motivazioni. In fondo si tratta di rispondere a queste domande: «che cosa è precisamente avvenuto? che cosa è stato propriamente detto e fatto?»; «ciò che è veramente accaduto può essere interpretato come non conforme al Vangelo?»; se si «avrebbe potuto essere compreso... come tale ed evitato»? Questo per confermare il cristiano qualunque nelle sue convinzioni e per illuminare il non credente. Si tratta anche di una pacifica ma terribile sfida. Il perdono della Chiesa è incondizionato e quindi non include la pretesa che altri facciano altrettanto. Ma il monito che si leva silenziosamente dal gesto del Papa non può non brillare in tutta la sua drammatica grandezza. Certamente anche altri dovrebbero chiedere perdono, altri dovrebbero aprire i loro archivi e sottoporsi al giudizio della storia, anzi della Verità... ».

Filippo Salatino
rohirrim@tiscalinet.it

CHIESA

LE COLPE DEL PASSATO E I TEOLOGI TOTALITARISTI

GIANNI BAGET BOZZO

La Commissione teologica internazionale ha pubblicato uno studio su «memoria e riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato», che si occupa di come la Chiesa debba valutare la propria storia.

Il giudizio storico è sempre una interpretazione legata al circolo ermeneutico fra testo e interprete: una attività varia quanto i testi e gli interpreti. Ci possono essere varie letture del passato della Chiesa e ve ne saranno ancora. Le interpretazioni dei testi e dei fatti che lo storico fa sono perciò eminentemente soggettive e quindi libere. Ebbene sembra che d'ora innanzi gli storici della Chiesa non abbiano eguale libertà. L'interpretazione storica (...)

(...) diviene teologica, nasce un criterio teologico obbligante che consiste, se comprendiamo bene, nel criterio ecumenico. Lo storico che si discosta dal criterio ecumenico, si stacca dal Concilio «e contrasta certamente lo Spirito di Dio». D'ora innanzi lo storico cattolico dovrà difendere le ragioni di coloro che la Chiesa combatté: se non lo fa «si potrebbe giustamente parlare di solidarietà nella divisione». Terribile: tutta la storiografia cattolica che difese la Chiesa cattolica si è resa colpevole del peccato della divisione.

Una simile teologizzazione del giudizio storico è una forma insopportabile di totalitarismo ecclesiastico. D'ora innanzi il favore all'eretico o allo scismatico diviene un criterio teologico ecclesiale di giudizio storico. Sembra paradossale ma il testo dice questo. Lo storico è cattolico solo se critica i cattolici.

Sinora si è pensato che il cattolico nella ricerca storica potesse unire il pregiudizio cattolico che gli deriva dalla fede e la ricerca dei fatti: l'ermeneutica ci ha appunto insegnato che il pregiudizio è creativo, stimola la ricerca, non la limita. Ora si chiede ai cattolici di rovesciare il loro pregiudizio cattolico in pregiudizio ecumenico. Ma se ciò fosse applicato per principio, condurrebbe alla perdita del sentimento di unità dottrinale e spirituale con la Chiesa cattolica nel tem-

IL GIORNALE • Venerdì 10 marzo 2000

po: si spezzerebbe il cuore della identità cattolica. Ciò vorrebbe dire che il peccato ha così condizionato la Chiesa cattolica da cancellare il volto storico dell'una Sancta.

L'una Sancta Ecclesia del Credo è sistematicamente peccatrice. Ciò si chiama «purificazione della memoria». Occorre dimenticare che la Chiesa cattolica è stata la più perseguitata delle Chiese ed è stata perseguitata da tutte le Chiese. Con tale «purificazione» si crea un circolo solidale tra i tempi attuali e la Chiesa originaria: la prima incolpevole perché originaria, la Chiesa di oggi incolpevole perché ha cancellato l'obbrobrio dei secoli. E il circolo continua: domani dei nuovi purificatori accuseranno Giovanni Paolo secondo per le posizioni rigide sulla questione omosessuale con il medesimo fondamento e criterio posto dalla Commissione teologica.

Sin qui la Commissione. Penso che le condanne concrete riguarderanno principalmente colpe dei popoli cristiani, dei regni cristiani: le Crociate contro gli islamici o gli albigesi, le guerre contro i protestanti, la conquista dell'America. E si dimenticherà che i re cristiani difendevano i loro popoli dall'attacco degli arabi, dei mongoli, dei turchi. Se i cristiani non avessero combattuto con le armi alla mano, non ci sarebbe spazio per i nostri teologi di dire le loro piacevolezze. Non vedo critiche alle colpe spirituali della gerarchia.

Gerusalemme che uccidi i profeti. E la Chiesa ha ucciso profeti. È singolare che una causa non ha progredito in questo periodo: la canonizzazione di Gerolamo Savonarola. Savonarola è la classica figura di profeta cristiano che si erge innanzi alla gerarchia in nome del carisma di profezia. Era un fatto comune nel Medioevo, in cui vi era una santità laica civile profetica spesso anche di donne. Essa è stata distrutta. Si chiederà scusa del rogo di Giordano Bruno, che fu un delitto politico, ma non si canonizzerà Savonarola che vorrebbe dire riconoscere che Dio opera anche oltre e contro il «personale ecclesiastico».

MEA CULPA

Ora ai cattolici spetta una difesa

GIANNI BAGET BOZZO

La Polonia: poche volte si è sentita l'impronta polacca di Karol Wojtyła sul papato quanto nel gesto di penitenza per il passato della Chiesa romana che egli ha voluto con tanta fermezza. In realtà la Polonia non è colpevole di nessuna delle passate colpe della Chiesa romana. Non prese parte alle Crociate, non fu coinvolta nelle guerre tra cattolici e protestanti. I lituani si convertirono al cattolicesimo con un matrimonio polacco, senza guerra.

In compenso, essa è stata occupata come nazione, annullata con una violenza senza precedenti dai suoi vicini, governata dai russi con durezza, perdendo per decenni il diritto, il nome di nazione e la lingua polacca senza avere alcuna solidarietà da parte di Roma. Quando nel 1831 i polacchi insorsero, Gregorio XVI, in nome del legittimismo, sostenne la repressione dello zar Nicola I. Quando nel 1867 insorsero per la seconda volta Pio IX tacque. La solidarietà romana con la Polonia non ci fu. La Polonia è la terra in cui un popolo cattolico lottò per l'indipendenza e la libertà, per i diritti dei popoli e delle persone senza sostegno della Chiesa romana. Per comprendere questo papato, occorre sempre pensare che esso viene da una nazione cattolica che ha vissuto ai margini della vicenda occidentale.

IL FUTURO DELLA CHIESA

Il Papa ha compiuto questo gesto in quel Giubileo del 2000 che vede come il tempo in cui deve configurare il futuro della Chiesa romana. Avendo lottato contro l'ateismo, Wojtyła guarda con favore alle religioni come fattore di pace. L'idea dell'unità dei monoteismi e della loro collaborazione, che sta alla base del viaggio nelle terre d'Islam, non ha certo basi nelle tradizioni della Chiesa romana, e meno che mai nell'ebraismo e nell'Islam. Anche qui l'idealismo polacco che aspira a una storia purificata dalla violenza (la Polonia che ne ha subito tanta senza che la Chiesa romana muovesse ciglio), compare nella sua realtà.

Mai l'utopia del mondo senza violenza è apparsa con tanta forza nella storia del papato romano a opera della polonità di Giovanni Paolo II. Egli vuole affidare al terzo millennio una Chiesa romana segnata dall'idealismo polacco. La lotta contro la violenza è abitualmente anch'essa violenta e la Chiesa non ha mai scelto la condanna della difesa anche con mezzi forti. Ha cioè accettato il ruolo dell'autorità politica; e atti dell'autorità politica furono gli atti che si pensano in qualche modo censurati. La stessa Inquisizione fu instaurata su modello islamico da un sovrano così poco cattolico come Federico II di Svevia.

La Chiesa cattolica è stata la maggior vittima delle persecuzioni religiose nel mondo. La sfida islamica si fa sempre più forte e minacciosa, i musulmani attaccano i cristiani in Nigeria e nelle Molucche proprio nei giorni in cui il Papa chiedeva perdono. Forse qualche parola verso questi poveri cristiani cattolici e ortodossi farebbe bene dopo che è stata accusata la violenza dei secoli cristiani.

NON TUTTI GLI STORICI CONCORDANO SUGLI ERRORI DELLA CHIESA

Quanti equivoci nel «mea culpa»

Le responsabilità cattoliche nello schiavismo furono molto limitate: i negrieri erano quasi sempre africani e i mercanti arabi

RINO CAMILLERI

Grazie a Dio, con la pubblicazione del documento vaticano intitolato «Memoria e riconciliazione», la lunga vicenda dei *mea culpa* della Chiesa sarà finita e il tormentone che ci ha seguiti per dieci lunghi anni darà finalmente requie. Non suoni invero il termine usato, tormentone, perché, come ben sanno gli esperti di comunicazione, certi *leitmotiv*, se reiterati, possono rovesciarsi nel loro contrario (l'«eterogeneità dei fini» cara al filosofo Augusto Del Noce) e tramutarsi in boomerang. Addirittura un foglio sboccantante satirico come il livornese *Vernacoliere* aveva, qualche numero fa, preso spunto dai *mea culpa* ecclesiastici per imbastire una delle sue solite locandine campanilistiche, e «chiedere scusa», a modo suo, ai vicini pisani.

I nodi cruciali delle «colpe storiche» della Chiesa sono stati sviscerati ormai in tutti i modi, con grandi convegni romani in cui i migliori studiosi hanno cercato di fare il punto su quelli che ormai la cultura laica vede come «scheletri nell'armadio» della storia cristiana, in particolar modo della Chiesa cattolica. Cresciuti nella scuola dell'obbligo (scuola in cui, dall'Unità d'Italia in poi, i ministri della Pubblica Istruzione hanno cercato di «formare» i programmi di storia alla luce delle mode ideologiche del momento; niente di scandaloso: ci ha provato anche il ministro attualmente in carica), tutti, anche i credenti e praticanti, hanno sentito il disagio di una religione nazionale che ha prodotto, nel tempo, «mostruosità» come l'Inquisizione, le Crociate, il processo di Galileo. Ora, non c'è bisogno di essere profeti per anticipare che il documento «Memoria e riconciliazione», che vuol essere definito, non chiuderà affatto il problema, e che l'unico esito che avrà sarà questo: mettere, d'ora in poi, la mordacchia a quegli studiosi cattolici che, in questi anni, hanno cercato di fare il revisionismo proprio su quegli «scheletri nell'armadio».

Un Vittorio Messori, per esempio. Il quale, in un recente articolo sul *Corsera*, ha ricordato proprio un equivoco su uno dei *mea culpa*, quello sulle responsabilità cristiane nello schiavismo: la cosiddetta Casa degli Schiavi in Senegal non era affatto il centro principale di raccolta negriera, bensì la *garçonnière* di un coloniale francese, poi adibita a «museo del ricordo» in mancanza d'altro. L'equivoco vero, però, consiste nel fatto che i neri venivano catturati da altri neri e venduti a mercanti arabi. La stragrande maggioranza degli schiavi finivano nel Nordamerica, luogo in cui i cattolici non avevano alcuna voce in capitolo. Togliendo altra polvere dagli scheletri, ec-

co la famigerata Inquisizione. La quale non fu solo cattolica, perché in tempi in cui la religione era fondamento del vivere civile e dello Stato, l'eretico era considerato un eversore anche dai poteri costituiti. Ma la Chiesa non poteva permettere che il Potere si arrogasse il diritto di avocare a sé una questione che era anche, ed eminentemente, religiosa.

L'eresia catara, che cagionò l'Inquisizione, fece ammettere a Henry C. Lea, lo storico più severo con l'Inquisizione, che «la causa della Chiesa coincideva con quella della civiltà», perché la dottrina catara era davvero la quintessenza del nichilismo. Gli storici hanno assodato che l'inquisizione cattolica fu molto più misericordiosa dei tribunali coevi, soprattutto in una materia che colpisce l'immaginazione contemporanea come la stregoneria. La «caccia alle streghe» fu un fenomeno che esplose nei secoli della modernità e imperversò soprattutto nei territori protestanti (la famosa Salem stava nell'America dei Padri Pellegrini) e in quelli devastati dalle guerre di religione, come la Francia.

Ad essa si dedicarono anche fior di laici (per esempio, Jean Bodin, teorico dello stato moderno), ma trovò, paradossalmente, la mano leggera negli inquisitori cattolici. Per dirne una, nelle Fiandre, quando gli spagnoli importarono la loro Inquisizione (quella, appunto, spagnola, la più dura), la caccia alle streghe cessò. Gli inquisitori, quasi tutti domenicani, erano nutriti di razionalità scolastica e ritenevano le streghe materia da confessore, superstizione insomma. Lo specialista Gustav Henning, in un libro famoso (*L'avvocato delle streghe*) dimostrò, anzi, che in Spagna la caccia alle streghe fu impedita proprio dall'Inquisizione, che ne salvò dai roghi già accesi migliaia.

Un altro *mea culpa* ha riguardato il rogo quattrocentesco dell'eretico boemo Jan Hus. Anche qui, guardando i fatti da vicino, si scopre che tutto accade al tempo del grande Scisma d'Occidente, quando di papi ce n'erano addirittura tre. Uno di essi, Giovanni XXIII (il cui nome è stato poi «coperto» da Roncalli), sospese la scomunica a Hus per permettergli di andare a giustificarsi davanti al concilio di Costanza. Anche l'imperatore Sigismondo lo dotò di salvacondotto. Ma la fazione tedesca, che aveva in mano il concilio, fece pagare al boemo il suo essere stato il campione del nazionalismo ceco. Questione puramente politica, dunque. Ma politica e religione erano tutt'uno, a quel tempo, e la predicazione di Hus causò lo stesso vent'anni di guerre civili che dissanguarono l'Europa centrale. Le Crociate? Ormai lo sappiamo: un pellegrinaggio, armato per necessità.

C'è solo da aggiungere questo: l'aggressivo espansionismo dei turchi distrusse l'impero romano-bizantino, massacrò gli abitanti di Otranto, tormentò per secoli l'Europa (il sacco delle lontanissime Reykjavik e Terranova dimostra che nessuno era al sicuro), fu fermato per mare solo a Lepanto nel 1571 e alle porte di Vienna (cioè, qui, dietro l'angolo) solo nel XVIII secolo. Ma finché i crociati tennero duro in Palestina, le scimitarre islamiche non si mossero. Ed eccoci a Galileo, il quale non dimostrò che la terra «Eppur si muove!» (ci volle il Pendolo di Foucault, due secoli dopo) e non pronunciò mai la suddetta frase. Tutta la sua condanna, dopo vent'anni di tergiversazioni, fu la recita settimanale dei Salmi.

Voleva far da teologo col cannocchiale, e Bellarmino lo pregò di lasciar perdere. Anzi, gli suggerì di tenere separate scienza e fede. Diciamolo: dei due, chi fu il più moderno?

Le Crociate furono una necessità dettata dal bisogno di fermare l'espansionismo turco che minacciava l'intera Europa

LE SEI «SCUSE»

Crociate. Peccati fatti dalla Chiesa quali guerre di religione, metodi coattivi messi in atto dall'Inquisizione, violenze contro i dissidenti.

Scomuniche. Peccati che hanno compromesso l'unità dei cristiani: scismi, persecuzioni religiose.

Olocausto. Peccati commessi nell'ambito dei rapporti con gli ebrei: disprezzo, atti di ostilità e silenzi.

Schiavismo. Peccati contro la pace, i diritti dei popoli, il rispetto delle altre culture.

Donne. Peccati contro le donne, le razze e le etnie.

Poveri. Peccati contro la giustizia sociale: emarginati, ultimi e nasciuti.

Pio IX: dobbiamo delle scuse a un Papa calunniato

ANGELA PELLICCIARI

Pio IX santo? Mosè Israel Kazzan, all'epoca rabbino capo dell'università israelitica di Roma, non potrebbe esser in maggior disaccordo con Amos Luzato, presidente dell'*Unione delle comunità ebraiche italiane*: il quale ritiene papa Mastai Ferretti «un antesignano delle leggi razziali».

Nel 1847, infatti, il rabbino dedicava al «glorioso ed immortale» Pio IX un salmo e una preghiera. Il salmo, tradotto dall'ebraico da Crescenzo Alatri, inizia così: «Tu, o gran Dio degli eserciti, allorché un popolo tutto ripone suo vanto nel rettamente operare, un re gli concedi che siagli tenero padre, un prence che degnamente ti rappresenti». Il «tenero padre» cui Kazzan si riferisce è Pio IX e Mosè Israel ha una ragione personale per essergli grato: «Fui voltil ramingo senza posa, per Lui oggidì il più glorioso de' Troni hommi retaggio».

Il salmo così conclude: «Popoli, benedite l'Eterno!». «Dicasi nelle più remote isole con quanta gloria Pio IX imperi, come esatta amministri la giustizia, di qual novello splendore l'orbe intero per Lui rifulga». Da ultimo il rabbino ricorda l'operato di Pio IX nei confronti degli ebrei: «Sublime dimostrò sua pietà per un abbietto popolo ed

avvilito, migrato popolo, disperso e perseguitato, popolo scherzo ognora di rie tempeste e burrascosi flutti. In faccia al mondo ne protesse le sociali ragioni, lo tolse al vituperio delle genti, ché tu lo volevi ristorato, o Eterno». Come «antesignano delle leggi razziali» non c'è male.

Pio IX diventa Papa nel 1846 e fino alla Repubblica romana regge lo Stato della Chiesa con grande slancio riformatore. Dopo la rivoluzione romana, il Papa da filolibrale sarebbe diventato oppressore della libertà.

Ma il discorso regge solo se non si conoscono i fatti. Nel 1849 comincia, a Roma, il regno della democrazia e della libertà: trionfa la Repubblica romana. In che modo il genovese Mazzini, il nizzardo Garibaldi, il genovese Avezzana, ministro della guerra, il friulano Dall'Ongaro, direttore del giornale ufficiale *Monitore Romano*, il napoletano Saliceti, redattore della Costituzione (l'elenco è lungo), garantiscono la libertà dei cittadini romani? Da Gaeta, dov'è in esilio, Pio IX lo descrive: il Papa non può comunicare con nessuno, nemmeno con i vescovi; i liberali si impossessano di tutti i beni, redditi e possedimenti ecclesiastici; le chiese sono spogliate dei loro ornamenti; gli edifici religiosi dedicati ad altri usi; le monache maltrattate; i religiosi assaliti, imprigionati e uccisi; i pastori separati dal gregge e incarcerati; l'erario pubblico dissipato e ridotto a nulla, il commercio interrotto e quasi inesistente, i privati derubati dei loro beni.

Il Papa racconta falsità? A stare ai protagonisti del nostro Risorgimento non si direbbe. Scrive Luigi Farini: «Fra gli inni di libertà, e gli auguri di fratellanza erano violati i domici-

li, violate le proprietà; qual cittadino nella persona, qual era nella roba offeso, e le requisizioni dei metalli preziosi divenivano esca a ladronecci, e pretesto a rapinerie». Se questa è la situazione di Roma, nella campagna le cose stanno forse anche peggio. Così Garibaldi: «Non solo non mi fu possibile riunire un sol uomo», ma ogni notte «disertavano coloro che mi avean seguito da Roma». A fare? «I gruppi di disertori si scioglievan sfrenati per la campagna e commettevano violenze d'ogni specie». Quando la guida del processo rivoluzionario passerà da Mazzini ai Savoia e a Cavour sarà lo stesso: sistematica

persecuzione dei cattolici che, anche se assoluta maggioranza, non contano nulla per definizione: retrogradi, oscurantisti, violenti, nemici della libertà, vanno illuminati dall'1% della popolazione di fede liberale.

La stampa è libera, nel senso che ospita solo la propaganda liberale. Le scuole sono libere, nel senso di rette secondo i principi della libera-muratoria. La proprietà privata dei cattolici è sistematicamente violata. La loro libertà di fare testamento ritenuta «sospetta». Processioni cattoliche proibite, manifestazioni massoniche ammesse. E così via. Quando Pio IX condanna la società liberale, condanna una società che di liberale e costituzionale non ha niente: condanna un totalitarismo d'élite che, come profeticamente sottolinea, non può non sfociare nella barbarie del comunismo. È il caso di chiedere perdono a Pio IX.

AVVENIRE
12-3-2000

La Trilaterale a Tokio

L'America avverte «Dietro il disgelo c'è il rischio atomico»

DAL NOSTRO INVIATO

TOKIO — Mentre migliaia di neo-anarchici che avevano affondato il vertice sul commercio mondiale di Seattle invadono Washington, per dirigere la loro collera contro le assemblee del Fondo Monetario e della World Bank, i signori della globalizzazione si sono riuniti a Tokio per riflettere sulla nuova «economia senza frontiere». E concludere che la globalizzazione, per quanto positiva, non è una festa.

«Crea nuove crisi e nuove fratture», riconosce il comunicato finale della Trilateral Commission, il club che una volta all'anno raduna i ricchi e potenti del Nordamerica, dell'Europa e del Giappone. «L'economia globale solleva problemi da noi non previsti e non ancora studiati», ha detto durante i dibattiti l'ex segretario di Stato Henry Kissinger.

Il nuovo sistema internazionale emerso con Internet e il crollo del comunismo crea incognite strategiche, ha aggiunto un altro ex ministro americano, William Perry, fino a pochi anni fa responsabile della Difesa. «La guerra fredda è finita, ed è finito pure il periodo del post-guerra fredda — ha sostenuto —. Siamo in un'era per la quale non abbiamo ancora un nome e purtroppo nemmeno una strategia. Megapotenza solitaria, gli Stati Uniti possiedono una leadership che non hanno cercato e spesso non sanno come gestire, oscillando fra il rifiuto di usarla e impieghi arroganti».

«Affrontiamo sfide difficili, benché il mondo goda di un vivace sviluppo economico. Che cosa accadrà se la crescita cade? — si è chiesto Fred Bergsten, direttore a Washington dell'Istituto di economia internazionale —. Le cifre sono indiscutibili: la globalizzazione migliora il benessere ovunque, anche se non in maniera uniforme, però le resistenze crescono specie nel Paese leader della nuova economia e che dalla nuova economia ha tratto più vantaggi, l'America, con le sue reazioni umorali e le sue tentazioni protezionistiche. L'America è la peggiore minaccia al sistema da essa creato».

Un altro paradosso: «La salute della economia globale dipende oggi dalla salute di una sola economia, quella degli Stati Uniti, e questa dipende da un solo uomo, il governatore della Federal Reserve Alan Greenspan, che deve tenerci in equilibrio su un filo, fra inflazione e recessione. C'è qualcosa che non va», ha osservato l'economista giapponese Naoki Tanaka.

Secondo l'avvocato spagnolo Antonio Garrigues Walker «è inutile nascondere: gli squilibri di reddito sono divenuti insostenibili». Bisogna dirigere l'attenzione dell'opinione pubblica verso il vero responsabile: «La corruzione oscena di certi governi, che depredano i loro popoli. Occorre una lotta globale contro questi fenomeni. Fra i diritti umani da difendere c'è anche quello di avere amministratori onesti e competenti».

Sul piano strategico «abbiamo avuto il primo fiasco globale: l'intervento Nato in Kosovo — ha detto Thierry de Montbrial, direttore dell'Istituto di relazioni internazionali di Parigi —. La globalizzazione rende obsoleti i principi di sovranità e fa esplodere i tribalismi. Se la Francia non sa risolvere il problema della Corsica come può la Jugoslavia regolare la questione del Kosovo, o la Russia quella della Cecenia?».

In Asia, dove la pace esige una buona intesa fra America e Cina, questa intesa rischia di saltare per la questione di Taiwan, e poi c'è la corsa alle armi nucleari fra India e Pakistan e c'è la Nord Corea, ricorda William Perry, che ha svolto una missione a Pyongyang come inviato di Clinton. «Operiamo per la distensione, sapendo però che il Nord ha i missili ed ha la capacità di produrre in pochi mesi testate nucleari, se riattiva il laboratorio che gli avevamo fatto chiudere nel 1995. Nel caso la distensione fallisse dovremmo procedere ad azioni di contenimento, e non vi nascondo che saranno pericolose».

Piero Bassetti, presidente del gruppo italiano della Trilateral, riassume così le analisi fatte a Tokio: «L'élite globale attendeva un futuro radioso e si trova davanti al naso problemi inquietanti. Prevedeva pace e benessere stabili, e scopre che il mondo ha bisogno di riforme strutturali gigantesche. Dopo avere impresso al pianeta una forte accelerazione non sa come controllarla».

Renato Ferraro

Il religioso molto critico con l'iniziativa che vede impegnati cantanti, calciatori e uomini di Chiesa

«Cancellare i debiti non basta»

Padre Gheddo: campagna a rischio demagogia, i Paesi del Terzo Mondo vanno educati

MILANO — È cominciata per i cattolici una Quaresima particolare. Quest'anno, infatti, la Chiesa invita a destinare i frutti delle tradizionali rinunce a una finalità precisa: la cancellazione dell'immenso debito — 2.300 miliardi di dollari — accumulato dai Paesi del Terzo Mondo. E, per una volta, un'iniziativa della Chiesa trova tutti d'accordo: dai partiti di sinistra a Jovanotti alle squadre di calcio.

Ma, nell'insolito coro da «la pensiamo tutti così», ecco che arriva una stecca. E arriva proprio da un autorevole uomo di Chiesa, per di più missionario. Padre Piero Gheddo, 70 anni, storico del Pontificio istituto missioni estere, è convinto che l'azzeramento dei debiti dei Paesi poveri sia «sacrosanto», ma anche inutile, se non viene accompagnato «da una politica di educazione dei popoli del Terzo Mondo»; e teme che certe adesioni entusiastiche all'iniziativa siano solo operazioni demagogiche, perché «l'Occidente si fa bello dicendo di voler condonare i debiti, ma non ha nessuna intenzione di rinunciare al suo consumismo sfrenato e aiutare veramente i più poveri».

Padre Gheddo, è una delle rarissime volte che una campagna promossa dalla Chiesa incontra l'approvazione generale. Eppure, lei protesta. Perché?

«Perché ho l'impressione che ci si fermi al cosiddetto politicamente corretto, cioè la cancellazione del debito, e si abbia invece timore nel dire quelle verità che possono dare fastidio».

Si spieghi.

«Penso che condonare i debiti al Terzo Mondo sia, oltre che un atto di carità cristiana, an-

che un atto di realismo politico, perché è evidente che quei Paesi non saranno mai in grado di pagare. Ma bisogna avere il coraggio di dire che la semplice cancellazione dei debiti non servirebbe a nulla».

Perché?

«Perché tutti sanno che i Paesi del Terzo Mondo, in particolare quelli africani, conducono politiche scellerate che sono la vera ragione di questo deficit spaventoso. Basti pensare che nei bilanci di molti Stati africani il 25-30 per cento va alle spese militari, il 5-6 all'educazione. Se non cambiano queste politiche,

l'annullamento del debito non servirà a niente. Tra dieci anni saremo da capo».

E quindi che cosa si dovrebbe fare?

«Bisogna avere il coraggio di dire che questi popoli sono spesso bloccati da culture che impediscono il progresso. Quindi, la più grande carità che si possa fare loro è educarli a cambiare mentalità. Le faccio un esempio. La Guinea Bissau è una terra fertilissima, grande come Piemonte e Lombardia, e ha solo un milione di abitanti. Potrebbe essere, dal punto di vista alimentare, completamen-

te autosufficiente. Eppure, importa il 35-40 per cento del riso che consuma. Pensi che nella provincia di Vercelli produciamo 70 quintali di riso all'ettaro; in Guinea Bissau solo 5. Ora: annulliamo pure il debito della Guinea Bissau: ma se non si insegna ai suoi abitanti a produrre di più, non risolveremo nulla».

Lei dice che noi occidentali dovremmo «educare» i popoli del Terzo Mondo. Ma proprio questo è il grande rimprovero che si muove alla politica occidentale dei secoli passati, quella del colonialismo. Si dice che abbiamo cercato di imporre agli altri la nostra cultura.

«Quando parlo di "rivoluzione delle idee", io non intendo l'esportazione dei modelli di vita occidentali, ma l'annuncio del Vangelo. E di questa rivoluzione abbiamo bisogno anche noi occidentali. Perché se il Sud del mondo è malato perché produce troppo poco, noi siamo malati perché produciamo troppo. Se loro muoiono di fame, noi moriamo di droga, corruzione, inquinamento, disperazione».

Lei è un missionario. Le sembra dunque che in questa vicenda si sia perso di vista il principale scopo della missione della Chiesa?

«Un po' sì. Non basta parlare di soldi. La Chiesa, in questo tempo di Giubileo, dovrebbe ricordare con forza che la soluzione di tutti i mali dell'umanità è il Vangelo. E invece, in questa campagna per il Terzo Mondo mi sembra che ci si fermi all'aspetto economico, materiale. E questo mi amareggia molto. E un po' mi scandalizza».

Michele Brambilla
mbrambilla@res.it

LORRIERE DELLA SERA

10-3-2000

Bulgaria: l'ex regime comunista sarà dichiarato illegale

SOFIA, 31.

La Bulgaria fa i conti con il suo passato: dieci anni dopo la caduta del comunismo l'Assemblea Nazionale ha approvato ieri in prima lettura, con 137 voti a favore, 60 contrari e due astensioni, un disegno di legge che dichiara illegale il passato regime comunista e rende possibile riaprire procedimenti anche contro reati attualmente prescritti. La proposta di legge è stata presentata dalla coalizione anticomunista al potere (Forze democratiche unite, «Sds») contro la forte opposizione del partito socialista (erede del disciolto partito comunista bulgaro, «Bkp», al potere dal 1944 al 1989).

«I dirigenti del partito comunista bulgaro sono responsabili di avere perseguito a tutti i livelli l'annientamento dei valori tradizionali della cultura europea, della decadenza morale e economica dello Stato, dell'instaurazione del terrore permanente», si legge nella proposta di legge, da esaminare ora in seconda lettura e che prima di diventare operativa dovrà essere approvata di nuovo.

«Il regime totalitario — si legge ancora nel disegno di legge approvato dall'Assemblea Nazionale bulgara — è re-

sponsabile di esecuzioni capitali, condizioni inumane nelle prigioni e nei campi di concentramento, torture e inaudite violenze». Per Giorgi Parvanov, capo del partito socialista (erede del disciolto partito comunista bulgaro), si tratta di «un disegno di legge assurdo».

Nel frattempo, il Parlamento bulgaro ha ratificato in seconda lettura a Sofia la Carta sociale europea, sottoscritta il 21 settembre 1998 dal Ministro per gli affari sociali, Ivan Neikov.

Nella seduta, conclusasi ieri sera a tarda ora, l'Assemblea Nazionale ha anche approvato la firma di un accordo per un prestito tra Bulgaria e Banca Internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (Ibrd), diretto a facilitare commerci e trasporti nel Sud-Est dell'Europa.

Il progetto ha un valore preliminare complessivo di 12,6 miliardi di dollari: 7,4 miliardi di dollari sono un prestito della Banca Internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo gli altri 3,7 miliardi sono una sovvenzione del Governo degli Stati Uniti per finanziare il miglioramento delle infrastrutture. Il prestito avrà prevedibilmente una durata di 20 anni, con 5 anni di tempo concessi a Sofia prima di avviare la restituzione.

L'OSSERVATORE ROMANO
1-4-2000

Il significativo dono di un libro che documenta le sofferenze dei fedeli durante la dittatura comunista

È «conservato» in uno dei doni offerti a Giovanni Paolo II il senso autentico del Giubileo così come è vissuto dai fedeli della Repubblica Ceca, convenuti nell'Aula Paolo VI, nella mattina di sabato primo aprile, in occasione del pellegrinaggio giubilare nazionale. Questo dono consiste in un libro di 220 pagine che comprende le testimonianze, quanto mai eloquenti, di fedeli, laici e religiosi, che hanno subito persecuzioni durante la dittatura comunista.

«Consegnare questo libro al Papa in occasione dell'Anno Santo — spiega commosso Mons. Karel Otčenášek, Arcivescovo-Vescovo emerito di Hradec Králové, che sotto il giogo comunista è stato più di dieci anni in prigione — è espressione della nostra volontà di non dimenticare un drammatico passato, ma è anche segno del grande desiderio di vedere definitivamente chiuso l'inverno dello spirito e di aprirsi, quindi, alla primavera della fede». Il libro offerto in dono al Papa non «esaurisce» il tragico tema delle persecuzioni. Seguiranno altri volumi, al fine di illuminare sempre meglio una realtà che «deve servire da monito e da lezione».

Nel discorso Giovanni Paolo II ha

sottolineato con forza che, «dopo essere passata attraverso il crogiolo della persecuzione, la Chiesa nel Paese intende offrire i suoi tesori spirituali a tutto il popolo».

«Il nostro impegno pastorale — spiega il Cardinale Miloslav Vlk, Arcivescovo di Praga — si dirige con molto zelo in questa direzione, nella consapevolezza che il nostro popolo, dopo gli «anni bui», ha bisogno di una luce autentica, per poter testimoniare, «sotto il sole», la Parola di Dio. Ecco allora — sottolinea il Porporato — che per noi il Giubileo acquista il valore di una «visita ad limina» di tutto il popolo della Repubblica Ceca, che si inginocchia al cospetto del Santo Padre per attingere i fondamentali insegnamenti da seguire lungo il cammino della testimonianza cristiana».

Il Paese, dopo tante costrizioni e tanta sofferenza, sta «finalmente gustando» il tempo della democrazia e della libertà. «Tuttavia — come ha rilevato il Papa nel discorso — una progressiva secolarizzazione ed un esteso relativismo morale interpellano la vostra comunità cristiana». Da qui la chiara esigenza di un «consistente sforzo» nell'ambito della catechesi a tutti i livelli. «Questa esigenza — spie-

ga il Cardinale Vlk — è stata fatta nostra da tempo, ed investe i più giovani, la famiglia, come pure il mondo del lavoro e della cultura. In particolare l'attenzione si concentra sulla famiglia, ben sapendo che essa costituisce il «passaggio obbligato» lungo l'itinerario di formazione evangelica».

All'inizio dell'incontro, Mons. Jan Graubner, Arcivescovo di Olomouc, Presidente della Conferenza Episcopale Ceca, aveva rivolto al Papa un indirizzo d'omaggio. Anzitutto il Presule ha espresso, a nome dei presenti, un profondo sentimento di gratitudine nei riguardi del Santo Padre per le tre visite pastorali compiute nel Paese. Ha poi sottolineato come l'intera Nazione ceca desideri ardentemente di vivere in profondità e in pienezza l'evento del Grande Giubileo, sentito, in primo luogo, come eccezionale occasione per professare liberamente la fede in Cristo. Nel suo saluto l'Arcivescovo Graubner fa preciso riferimento anche al tema della «speranza», che mai come in questo tempo deve essere alimentata, soprattutto dai giovani, i quali sono chiamati ad aprire il loro cuore ai più alti valori umani e spirituali.

G.N.

SINISTRISMO

FINITE LE IDEE RIMANGONO I VUOTI A PERDERE

MARCELLO VENEZIANI

La storia della sinistra al governo si può raccontare attraverso i casi Jovanotti, Haider, Craxi, Baraldini, Ocalan, Sofri e Berlusconi, con strascico di par condicio e conflitto d'interessi. Ma non solo: attraverso questi casi si può narrare la sua ideologia, la sua mentalità, si può capire quel che resta del sinistrismo. Non dico comunismo per rispettare le loro mutazioni; dico sinistrismo. Finite le idee restano i gusci mentali. Vediamoli.

1) Per cominciare la sinistra è quel modo di pensare che ai problemi concreti e vicini preferisce curarsi dei problemi generali e lontani. Già Prezzolini avvertiva che la sinistra si preoccupa della fame nel mondo, ma non a Canicattì. Si preoccupa dell'umanità che soffre, non del vicino, del fratello che sta male o di chi ha in grembo. Si carica dei problemi del mondo, non dei problemi della famiglia, del nascituro, della sua comunità. Tutto ciò è nobile ma poco efficace. Facciamo un esempio. Se (...)

(...) l'Italia azzerasse per intero i debiti al Terzo mondo e assumesse il pazzo impegno di accogliere non un milione ma dieci milioni di immigrati, avrebbe cambiato le sorti del Terzo mondo e dei suoi cinque miliardi e mezzo di abitanti? No. In compenso cambierebbero in peggio le sorti dell'Italia (o dell'Europa). Ma a sinistra il moralismo ideologico prevale sul realismo efficace: sfamare la mia coscienza vale più di sfamare una persona. L'altruismo prescinde dagli altri: è uno stato d'animo, una tensione intellettuale, una passione ideologica.

2) La sinistra è quel modo di pensare che liquida come pregiudizi tutto ciò che è frutto di consuetudine, esperienza o comune sentire. Le fonti su cui regge ogni società sono i giudizi ereditati, tramandati, e quelli espressi dalle maggioranze: la sinistra disconosce entrambe le sorgenti del vivere comune e del senso comune, degradandole al rango di superstizioni e tabù, o frutto di populismi e derive plebiscitarie e lazzaroni. È per questo che la mentalità di sinistra è incompatibile con il senso della comunità, di cui ne contesta il fondamento e l'esperienza. Ma anche con la sovranità popolare. Durante il processo a Luigi XVI, Saint-Just mise in guardia dall'affidare al popolo il responso, perché la risposta popolare sarebbe stata favorevole al re. Dunque, è necessaria per i giacobini di ieri (e di oggi) una democrazia vigilata, sotto controllo.

3) Chi rilascia allora l'imprimatur, chi detiene questa agenzia suprema, chi sono i nuovi giacobini? L'espressione migliore resta quella gramsciana, l'Intellettuale Collettivo, erede della società di pensiero di origine illuministica e del Partito-Principe. L'Intellettuale Collettivo è un potere oligarchico «legittimista» costituito da professionisti della politica, del-

la cultura, dei poteri mediatici, giudiziari, tecnocratici che è il depositario dello Spirito del Progresso. L'Intellettuale Collettivo è il climatizzatore della società, decide i suoi valori e disvalori. È una setta pedagogica che costringe ai *valori forzati*, una specie di «clero laico» (Roustan) che fabbrica i nuovi pregiudizi pubblici. Una stessa opinione, azione o alleanza è giudicata giusta o sbagliata se compiuta o no dall'Intellettuale Collettivo, o se avvantaggia o no l'Intellettuale Collettivo. L'Intellettuale Collettivo stabilisce le regole e i canoni del vivere sociale e della competizione politica.

4) La sinistra è quel modo di pensare che non giudica mai l'antagonista politico come il proprio avversario, ma come nemico dell'umanità, del progresso, dell'intelligenza, della pace. L'avversario non è l'altra metà del mondo, con pari dignità e pari diritti: no, è l'ostacolo alla realizzazione del paradiso in terra, è un demone o un intralcio. Di conseguenza alla sinistra ripugna il conflitto perché è pacifista; preferisce la guerra umanitaria; o l'ingerenza umanitaria. Evoca a sé il diritto di giudicare e annientare l'avversario e di combatterlo non con le armi canoniche, usate in modo bilaterale, ma con armi eccezionali e unilaterali.

5) La sinistra è quel modo di pensare che giudica irrilevanti i fatti rispetto alle opinioni. Non è importante compiere un crimine, ma nel nome di cosa. Il grado di criminalità è deciso dalla più o meno corretta opinione che ne è alla base. Criminali o giuste sono le idee e le cause, non gli atti compiuti o gli attori. Come spiega Cochin, la società di pensiero mira «all'opinione e non all'effetto», a quel che voleva esprimere e non a quel che ha espresso e in che modo. Per la sinistra un'opinione sconveniente sul fascismo è un crimine superiore a una strage compiuta (in Turchia, in Cina, in Cecenia, per esempio) nel nome di valori progressivi. Uno striscione demenziale allo stadio mobilita l'indignazione della sinistra più di un commissario assassinato.

6) La sinistra ha un'istintiva sensibilità verso chi paga le conseguenze per aver ucciso, rapinato o violato una norma. O verso chi semplicemente non si riconosce nella morale comune, chi trasgredisce il sentire comune. L'uomo di sinistra si prende meno cura dell'uomo comune, a cominciare dalla vittima del predetto. Perché la vittima è considerata il mandante potenziale del delitto che egli stesso ha subito: la sua «normalità», la sua condizione benestante, la sua osservanza dei «pregiudizi» sociali sono le molle che scatenano l'altrui violenza o violazione. La sinistra si mobilita per strappare alla morte un condannato alla pena capitale; non si è mai mobilitata per impedire che un pluriomicida sia rimesso in libertà e possa di nuovo uccidere. Ha propensione mentale a tutelare i colpevoli, non gli innocenti. Frutto deviato del Vangelo: non salva la pecorella smarrita ma il lupo che ha azzannato le pecore.

7) Infine la sinistra è quel modo di pensare che preferisce il sogno di un Paese normale alla vita di un Paese reale; per dirla con Maritain: «Il vero uomo della sinistra detesta l'essere, preferendo sempre ciò che non è a ciò che è». È l'anima ideologica, utopica, irrealistica della sinistra, la sua passione per l'illimitato. Ma aggiungeva T. Molnar: «La filosofia della sinistra è in radicale contrasto con la realtà; però una volta pervenuta al potere, la sinistra si sottomette alla concreta struttura del mondo reale». Magari cercando, come fa ora con la fame nel mondo, di «trovare delle coperture, delle utopie provvisorie». Quando non è al potere affida la sua utopia a un altro tempo (l'avvenire); quando è al potere l'affida a un altro mondo (il Terzo). Invade la libertà ma evade dalla realtà.

Manipolazioni interessate dell'intervento del governatore della Banca d'Italia, Fazio, a Roccasecca

Cattivi recensori per un discorso morale

GUIDO VERNA

LA «chiave» ermeneutica della frase del Governatore Fazio - estrapolata dal suo ormai celebre discorso di Roccasecca su S. Tommaso - che la sinistra ha proposto (imposto?) in termini anti-Berlusconi ha prodotto una immediatezza di echi che mi hanno fatto tornare in mente «Il montaggio», quel libro straordinario di Volkoff, letto ormai qualche anno fa.

Io c'ero, ad ascoltare il Governatore. Entrando in chiesa, appena all'ingresso avevamo preso da un tavolo la copia già stampata del suo intervento. Dopo il saluto del sindaco Abbate (di An, ma questo è stato un po' occultato), il rettore della facoltà di teologia di Lugano, padre Abelardo Lobado - dopo la simpatica richiesta del tempo a disposizione - svolge la sua relazione, densa e piena di vibrazioni, in un piacevole italiano a cadenza ispanica. Poi è la volta del Governatore, che - avendo perfetta coscienza del suo ruolo e, quindi, dei rischi di un discorso a braccio - legge, con ritmo quasi monocorde e senza il benché minimo cambiamento, quanto era già agli atti. Comincia prendendo a fondamento della sua «costruzione» una lunga citazione in latino (*Summa*, I-II, q. 105) che riporto tradotta, (aggiungendovi, per meglio inquadrarla, solo questo periodo immediatamente precedente: «Come insegna il Filosofo, esistono diverse specie di governo; ma le migliori sono: la monarchia, in cui si ha il dominio di uno solo, onestamente esercitato; e l'aristocrazia, cioè il dominio degli ottimati, in cui si ha l'onesto governo di pochi»); «*Unde*, perciò il miglior ordinamento di governo si trova in quella città o in quel regno, in cui uno solo presiede su tutti nell'onestà; mentre sotto di lui presiedono altri uomini eminenti nella virtù; e tuttavia il governo impegna tutti, sia perché tutti possono essere eletti, sia perché tutti possono eleggere. E questa è la migliore forma di governo politico, perché in essa si integrano la monarchia, in quanto c'è la presidenza di uno solo; l'aristocrazia, in quanto molti uomini eminenti in virtù vi comandano; e la democrazia, cioè il potere popolare, in quanto tra il popolo stesso si pos-

sono eleggere i principi, e al popolo spetta la loro elezione. E questo fu il regime istituito dalla legge divina».

Ciò premesso, il Governatore sviluppa il suo intervento, muovendosi sul piano storico, su quello economico, su quello dei principi e della morale, concludendo che «contro le ritornanti teorie del pensiero debole, o addirittura negativo, sta la necessità, diffusamente avvertita, di un pensiero forte» e che «l'uomo saggio indaga la sapienza di tutti gli antichi». Alla fine applausi di persone importanti e gente comune, di vescovi e di laici; e poi, sul sagrato, approfittando del sole finalmente caldo, convenevoli e saluti, tranquilli e senza suoni di trombe (né tanto meno di sirene).

Nel breve viaggio verso casa, parlo con mia moglie di alcune perplessità che mi sono nate in ordine a qualche considerazione storica del Governatore ma concludo che non si può avere tutto dalla vita: in fondo è stata una mattina proficua. E poi quel clima così pieno di calore umano, autentico e senza artifici, a sentire cose «serie» e non polemichette «preelettorali»... Ma quando accendo il televi-

deo, al massimo quaranta minuti dopo, comincio ad avvertire - non ricordo se al primo o al secondo rigo - le prime avvisaglie del «montaggio»: Veltroni condivide le dichiarazioni del Governatore, basta con Berlusconi, è ora di approvare la legge sul conflitto di interessi! Sorpreso, guardo allora i telegiornali; se non è la notizia di apertura, è la seconda. Le dichiarazioni di Fazio stanno provocando lo scontro tra Sinistra e Polo.

Sono in crisi. Io c'ero e non ho capito nulla. Va bene che Veltroni è diplomato in scenografia o qualcosa di simile, ma questa sua capacità ermeneutica all'interno del quadro tomistico mi umilia.

Prendo il mio librettino e rileggo il passaggio incriminato: «La ricerca dell'interesse individuale e del profitto non si concilia infine con lo svolgimento di funzioni pubbliche, che debbono essere guidate invece da obiettivi di interesse generale». Continuo a non capire. Mi pare assolutamente evidente (ed ovvio, almeno per chi non ha una «moralina» stretta stretta come Fazio e come me) che, nell'esercizio politico, il bene comune - e non certo l'interesse individuale e il profitto - debba essere il fine del-

l'agire. Dov'è la novità? Ma, soprattutto, dov'è Berlusconi? C'è Berlusconi come ci sono tutti, Veltroni, Fini, D'Alema, l'ultimo dei peones e il più modesto dei consiglieri comunali. Perché dall'esercizio della funzione pubblica, l'interesse individuale e il profitto possono trarlo tutti, chi più chi meno, chi ha una o tante fabbriche e chi ha un pezzo di terra, chi non ha niente e chi ha un bar, chi ha parenti da sistemare e chi è single.

Ma sapete cosa è scritto prima della frase incriminata? Questo: «La libertà di azione è necessaria per il prosperare di un'economia di mercato. Non devono venir mai meno, nell'operare, economicità e correttezza; le motivazioni possono ricondursi non soltanto all'egoismo, ma anche alle categorie del dovere morale, del servizio, dell'altruismo. Agire secondo criteri di efficienza e di economicità è anche profondamente morale perché in tal modo si fa il miglior uso delle risorse disponibili, da parte dei singoli e della società». Stava forse parlando dell'Ulivo, il Governatore?

I telegiornali della sera e i titoli dei giornali del giorno dopo confermano e amplificano il «montaggio». Dal solo «Corriere della Sera»: «Conflitto di interessi, monito di Fazio»; «Fazio: politica e profitto inconciliabili»; «O ha detto una banalità o parla del Cavaliere». Quest'ultima frase è tratta da un'intervista a Salvati, «area liberal dei Ds, professore di quello che fu l'Ulivo», che - pensate un po' - non ha dubbi sulle parole del Governatore!

Chi tristezza! Mi spiace molto per il Governatore, a cui viene sottratta la libertà - e il piacere spirituale - di parlare serenamente e profondamente di S. Tommaso e di ripetere principi morali e norme di comportamento che fanno parte da sempre della dottrina sociale della Chiesa (e che, quindi, per lui, oltre ad essere veri, sono ovvi). Dover temere che Veltroni detti la «chiave di lettura» di un suo discorso su S. Tommaso e che altri acriticamente la raccolgano (fino alla quanto meno poco educata assiomaticità di Salvati) è davvero una punizione e una sofferenza che non merita.

La dignità del feto

«La dignità del feto appartiene all'embrione e non è qualcosa che viene conferita o concessa da altri, non dai genitori genetici, non dal personale medico né dallo Stato». Lo ha sottolineato Giovanni Paolo II nel discorso ai partecipanti al XVI Congresso Internazionale promosso dall'Istituto di Clinica Ginecologica e Ostetrica dell'Università «La Sapienza» di Roma sul tema «Il Feto come Paziente», ricevuti in udienza nell'Aula Paolo VI, nella mattina di lunedì 3 aprile.

Questo il discorso del Santo Padre:

Questa una nostra traduzione italiana del discorso del Santo Padre:

Signore e Signori,

1. Sono lieto di avere l'opportunità di darvi il benvenuto in Vaticano in occasione del vostro Congresso internazionale. Ringrazio il professor Cosmi per le cordiali parole che mi ha rivolto a nome vostro e vi assicuro dell'interesse con il quale la Santa Sede segue gli sviluppi del vostro campo.

Permettetemi di dire quanto sono lieto del tema del Congresso «*Il Feto come Paziente*». Concentrandosi sul feto come soggetto di intervento sanitario e di terapia, il vostro Congresso considera il feto in tutta la sua dignità umana, dignità che il nascituro possiede fin dal momento del concepimento.

2. Negli ultimi decenni nei quali la percezione dell'umanità del feto è stata minata o distorta da interpretazioni riduttive della persona umana e da leggi che introducono stadi scientificamente privi di fondamento nello sviluppo della vita concepita, la Chiesa ha ripetutamente affermato e difeso la dignità umana del feto. Con ciò intendiamo che «l'essere umano deve essere rispettato e trattato come persona fin dal momento del concepimento; per questo da quello stesso momento devono essere riconosciuti i suoi diritti di persona, fra i quali, in primo luogo, il diritto inviolabile di ogni essere umano innocente alla vita» (cfr Istruzione *Donum vitae*, I, 1; cfr Lettera Enciclica *Evangelium vitae*, n. 60).

3. Le terapie embrionali che emergono ora nei campi genetico, chirurgico e medico offrono nuove speranze di salvare la vita di chi soffre di patologie che o sono incurabili o molto difficili da curare dopo la nascita. Confermano dunque l'insegnamento che la Chiesa ha sostenuto sulla base sia della filosofia sia della teologia. La fede infatti non

sminuisce il valore e la validità della ragione. Al contrario, la fede sostiene e illumina la ragione, in particolare quando la debolezza umana o influenze psicosociali negative diminuiscono la sua perspicacia.

Nella vostra opera, che dovrebbe sempre basarsi sulla verità scientifica ed etica, siete chiamati a riflettere seriamente su alcune proposte e pratiche che derivano dalle tecnologie di procreazione artificiale. Nella mia Lettera Enciclica *Evangelium vitae*, ho osservato che varie tecniche di riproduzione artificiale, apparentemente al servizio della vita, aprono veramente la porta a nuovi attentati contro di essa. Al di là del fatto che sono moralmente inaccettabili, dal momento che dissociano la procreazione dal contesto integralmente umano dell'atto coniugale, queste tecniche registrano alte percentuali di insuccesso, che riguarda non tanto la fecondazione, quanto il successivo sviluppo dell'embrione, esposto al rischio di morte entro tempi in genere brevissimi (cfr *Evangelium vitae*, n. 14).

4. Un caso di particolare gravità morale, spesso derivante da queste procedure illecite, è quello della cosiddetta «riduzione embrionale», o eliminazione di alcuni feti quando concepimenti multipli hanno luogo nello stesso momento. Questa procedura è gravemente illecita quando i concepimenti multipli avvengono nel corso normale dei rapporti coniugali, ma è doppiamente riprovevole quando questi sono il risultato della procreazione artificiale.

Coloro che ricorrono a metodi artificiali devono essere ritenuti responsabili di concepimento illecito, ma qualunque sia la modalità del concepimento, una volta che è avvenuto, il bambino concepito deve essere assolutamente rispettato. La vita del feto deve essere tutelata, difesa e nutrita nel grembo materno a motivo della sua intrinseca dignità, una dignità che appartiene all'embrione e non è qualcosa che viene conferita o concessa da altri, non dai genitori genetici, non dal personale medico né dallo Stato.

5. Illustri ospiti, siete esperti nel seguire gli inizi meravigliosi e delicati della vita umana nel grembo materno. Per questo, sapete meglio di altri in che modo la dottrina morale della Chiesa rafforzi e sostenga un'etica naturale, basata sul rispetto dell'invulnerabilità di tutta la vita umana. La dottrina morale cattolica fa luce su questioni connesse al processo delicato dell'inizio della vita, tanto pieno di speranza e ricco di promesse per la vita futura, campo ormai maturo per le scoperte meravigliose della scienza medica. Confido nel fatto che la vostra opera sia sempre ispirata da un riconoscimento chiaro della dignità degli esseri umani, ognuno dei quali è un dono incomparabile dell'amore creativo di Dio.

Oggi desidero rendere onore alle vostre scoperte scientifiche e al modo in cui le applicate alla tutela della vita e della salute del nascituro. Invoco su di voi e sulla vostra opera l'aiuto incessante di Dio Onnipotente e quale pegno di assistenza divina imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica.

L'allarme da Parigi di Jacques Testart, il 'biologo pentito' che fece nascere il primo bimbo in provetta

'Utero in affitto? Italia stai sbagliando'

dal corrispondente
Giovanni Serafini

PARIGI — Nel 1982, quando divenne celebre grazie alla nascita di Amandine, il primo bebè in provetta, non immaginava quali pericolose conquiste avrebbero fatto in breve tempo la scienza e la tecnologia. Già quattro anni dopo però denunciava in un libro, «L'uovo trasparente, i rischi di 'dérapage' per l'umanità. Oggi, davanti alle polemiche italiane sugli uteri in affitto, il biologo Jacques Testart, direttore di ricerca all'Inserm di Parigi, scuote la testa con aria sconsolata: la Francia ha già avuto questi problemi, ha già risolto (con un categorico 'no' del legislatore) il dibattito sulle cosiddette 'mères porteuses'. E' per questo che il colloquio con il 'padre' di Amandine ci sembra di estremo interesse.

Professor Testart, parlano dal punto di vista etico, non scientifico: come giudica il fatto che una donna possa procreare per conto di un'altra donna?

«Sono assolutamente contrario: trovo che la cosa sia addirittura perversa. Non solo ritengo un orrore giuridico e morale che una madre sia privata del figlio che ha messo al mondo, ma vedo qui l'annuncio di qualcosa di peggio, di una tecnologia ancora più gelida: quella che prefigura la 'macchina della gestazione'».

Alcuni osservano che l'utero in affitto riguarda una estrema minoranza di persone che non hanno altre possibilità di fare figli.

«Un'altra possibilità c'è sempre: si può ricorrere all'adozione. E poi, se si parte dal principio che la tecnica debba prevalere sull'etica, non ci si ferma più. Perché non prendere in considerazione anche la clonazione? Mi ribello a questi scenari: è indispensabile mettere limiti».

Come debbono reagire i medici?

«I medici sono sempre favorevoli all'innovazione, perché essa accresce la loro attività e la possibilità di risposta ai pazienti. A parte alcuni che manifestano scrupoli ideologici, la maggior parte accetta tutto. L'altolà può ve-

nire solo dalla legge. In Francia, dove la pratica delle 'mères porteuses' è proibita dal '92, è andata così».

Con quale motivazione il Comitato consultivo di etica si esprime contro l'utero in affitto?

«Si insistette su un punto cruciale, cioè sul fatto che durante la gravidanza si stabiliscono relazioni emotive fortissime, indelebili, tra madre e figlio. Si spiegò che è disumano togliere un bambino alla madre uterina, soprattutto se alla base di tutto c'è un compenso. Si è ricordato che già in diversi casi la 'mère porteuse' si era rifiutata di consegnare il bambino: le donne non sono delle 'macchine per concepire'! C'è poi un'altra motivazione: l'idea di retribuire il lavoro della gestazione è semplicemente mostruosa. Essa apre il campo a tutti gli abusi, trasformando le donne in schiave che fabbricano figli».

Parliamo di Amandine, la bambina che lei fece nascere in provetta nel 1982. L'ha più vista da allora?

«La vedo spesso. L'ultima volta è stata sabato scorso, quando ha compiuto 18 anni. E' una bella ragazza e sta benissimo».

Che cosa fa?

«Studia medicina».

E' vero che rifiuta ogni contatto con i media?

«Sì. I settimanali e le televisioni, le danno una caccia spietata. Amandine ha imparato a difendersi».

Lei non si aspettava nel 1982 che la scienza progredisse così in fretta.

«Nessuno di noi se lo aspettava. A quell'epoca la fecondazione in vitro sembrava una cosa dell'altro mondo. Adesso siamo qui sospesi sul baratro davanti alla possibilità di selezionare gli embrioni e di procedere alla clonazione!».

Pessimista?

«Angosciato. Sono pessimista perché so, perché posso avanzare delle previsioni. Nel mio ultimo saggio, «Uomini probabili», analizzo il malessere creato dalle incertezze sull'evoluzione della scienza in campo medico e sociale. Senza fare del catastrofismo, non c'è di che stare tranquilli».

LA SCHEDA

Ecco come la Francia stroncò il mercato delle nascite

PARIGI — La Francia è stata il primo paese europeo a dotarsi di una legge sulla bioetica: nel 1992 l'Assemblea Nazionale approvò i provvedimenti che fissano i limiti della fecondazione in vitro, dell'inseminazione artificiale, del dono di organi, dei test genetici. La pratica dell'utero in affitto, oggetto di rovente polemica, venne proibita: essendo il corpo umano inviolabile e indisponibile — si stabilì — nessuna donna può prestarsi ad essere inseminata artificialmente per poi cedere il figlio ad una coppia sterile. L'associazione delle 'mères porteuses', come venivano chiamate in Francia, venne disciolta dall'allora ministro della Sanità, la signora Michèle Barzach, neogollista. Il 'mercato delle nascite', che era già fiorente, venne stroncato.

Il primo caso registrato in Francia era stato quello di Christine, una giovane di Montpellier che nel 1983 mise al mondo un bambino, Stéphane, e lo regalò alla sorella gemella Magali che non poteva avere figli; Christine aveva ricevuto il seme del cognato. Le reazioni dell'opinione pubblica furono di sbalordimento.

Più allarmante il secondo caso: una donna di 21 anni, Patricia, accettò di essere inseminata per conto di una coppia che non conosceva. Per la sua prestazione ricevette una 'indennità' di 10 milioni di lire. In quello stesso anno, 1985, una inchiesta enumerò una sessantina di 'mères porteuses' in Francia. La bomba scoppiò subito dopo, nel 1986: una ragazza emarginata, Sophie, 18 anni, si ritrovò incinta di 6 mesi e abbandonata dal compagno. Non disponendo di alcuna risorsa, contattò 'Alma mater', un'associazione di 'uteri in affitto'. Quest'ultima si impegnò a 'piazzare' il nascituro: in pratica l'avrebbe venduto ad una coppia senza figli. Sophie intascò un 'anticipo' di 5 milioni di lire; ma pochi giorni dopo il parto cambiò idea e tornò alla clinica per riavere il bambino e restituire i soldi. Purtroppo, però, il meccanismo era già scattato: il neonato era stato dichiarato e riconosciuto dal padre 'adottivo'. Furiosa, Sophie sparse denuncia, dando la stura ad una serie di vivacissime polemiche che, 6 anni dopo, sarebbero state definitivamente chiuse dal provvedimento del legislatore.

Giovanni Serafini

«Notizie inutili, adesso basta»

Hanno radici antiche, i mali del giornalismo contemporaneo: risalgono al XIII secolo e alle teorizzazioni del filosofo Ruggero Bacon, che elaborò un'idea di progresso della conoscenza umana che si è stabilizzata agli inizi della modernità e che non ha più abbandonato la nostra cultura. Quell'idea di progresso influenza anche il giornalismo, «nel senso che la novità fu consacrata quale supremo criterio di informazione; e l'attualità si andò trasformando in un'ulteriore dogma, o idolo, oggetto di culto per chi lavora nell'informazione».

Partendo da questa accusa di appiattimento sull'attualità, Gabriel Galdón López conduce un'aspra critica al giornalismo contemporaneo, una critica tanto radicale da fargli sentire il bisogno di «contribuire alla rifondazione ed edificazione di questa disciplina, per certi aspetti antica e, per altri, nuova». Il suo granello di sabbia per questa rifondazione è il saggio su «Informazione e disinformazione - il metodo del giornalismo», pubblicato in Italia da Armando editore (il volume sarà presentato domani a Roma presso la Lumsa - Libera Università Maria SS. Assunta - con la partecipazione dell'autore).

Galdón López è uno studioso di documentazione giornalistica che insegna presso l'Università Antonio di Nebrija (Madrid), e il libro che ha scritto è un saggio assai appassionato sia nella parte destruens, cioè nella critica al giornalismo, sia in quella costruens, cioè nella proposta di un giornalismo

che sia «sapere prudentiale, basato sulla comunicazione delle conoscenze relative a quelle realtà di attualità, idonee e utili a favorire l'agire libero e solidale tra i cittadini».

Il problema è che quel giornalismo «oggettivista» che viene oggi insegnato tanto nelle scuole che nelle redazioni, non solo è inefficace, ma non avvicina alla verità; la distinzione tra fatti e opinioni, la costruzione "piramidale" della notizia, la corsa contro il tempo per arrivare primi, creano un giornalismo standardizzato verso il basso, sovrabbondante per quantità ma insignificante.

Perciò, nell'epoca della comunicazione, non possiamo dire di conoscere bene il nostro tempo: «in realtà», spiega Galdón López, «sempre più persone conoscono qualcosa di quello che succede nel mondo, ma disgraziatamente non conosciamo in profondità nessuna cosa, né attraverso i giornali, né attraverso la radio o la televisione. La maggior parte di questa mole quotidiana di informazioni, infatti, non è significativa: non ci spiega le cause e le conseguenze dei fatti, non ci lascia il tempo per andare all'essenziale».

Eppure il giornalismo cerca di separare i fatti dalle opinioni proprio per essere più aderente alla verità. «È il metodo che non funziona. Il giornalismo oggettivista non pretende di ricercare la verità delle cose. Usa lo stesso modo uniforme di elaborare notizie molto diverse tra loro, ma il salvataggio di alcuni escursionisti in montagna non può essere trattato come le dichiarazioni di un premio Nobel per la fisica o un convegno della Chiesa cattolica. Se ci si basa sull'applicazio-

PAOLA SPRINGHETTI

ne di un metodo omogeneo, tutte le cose si vedono con superficialità, perché non si cerca la verità di ogni cosa. E la verità di cui ha bisogno il cittadino per essere più libero e solidale richiederebbe una ricerca, una conoscenza da parte dell'informatore. L'idea di separare i fatti dalle opinioni, poi, ha come conseguenza che si consacrano tutti i fatti alla medesima superficialità, mentre i commenti e le opinioni non hanno nemmeno la pretesa di rappresentare la verità, sono solo, appunto, opinioni che rispondono all'interesse del mezzo di informazione o a quello personale dell'autore».

Nel suo libro lei sostiene che il criterio dell'attualità è un mito. Ma senza attualità, che senso hanno i quotidiani, i telegiornali, i giornali radio...?

«Quel che voglio dire è che la verità non si può sacrificare all'attualità. Si può fornire una notizia con due o tre giorni di ritardo, dopo aver verificato la verità di una cosa, anziché dare spazio alle voci superficiali, non confermate, pur di dare la notizia a mezzogiorno. Non voglio dire che i giornali non devono informare sull'attualità, perché l'attualità non è una presenza assoluta. Però devono informare sapendo che quello che conta è la verità, non il criterio di attualità che sacrifica la verità».

Da cosa si riconosce allora un buon giornalismo?

«È quel giornalismo che spiega con chiarezza, con sensibilità e con profondità i temi più importanti che i nostri cittadini hanno bisogno di sapere per operare con libertà e solidarietà nella società. Pertanto, non si dovrebbe dare quella quantità di notizie che non sono significative, che sono spurie e interessano solo per riempire pagine. Sarebbe un giornalismo con meno informazioni ma più complete; meno notizie - perché ce ne sono molte che non servono a niente - ma spiegate meglio, con sensibilità e con un linguag-

gio naturale che tutti capiscano e che comunichi ogni notizia attraverso modelli narrativi più adeguati. La prima cosa, dunque, è il sapere, cioè l'insieme di tutto quello che il cittadino ha bisogno di conoscere su un fatto. Poi viene la necessità di spiegarli nel modo migliore, con un linguaggio naturale, come io sto spiegandoti a lei ora e come lei lo spiegherebbe alle sue amiche».

Ma se abbandoniamo la ricerca dei fatti nella loro oggettività, non corriamo il rischio di fare un giornalismo ideologico, molto più manipolatorio della realtà?

«Quello che bisogna sviluppare è un giornalismo al servizio dell'uomo. Per questo, occorre seguire un'ispirazione umanistica, meglio ancora un umanesimo cristiano. Dove, infatti, se non nell'umanesimo cristiano, trovare i principi adeguati a un giornalismo al servizio dell'uomo? Non bisogna avere paura della ragione, come ci ha insegnato anche il Papa nella "Fides et Ratio". La ragione umana è capace di comprendere la verità delle cose e di trasmetterla con libertà, utilizzando tutti i mezzi linguistici e tutti i mezzi narrativi per spiegare che queste verità sono verità concrete su dei temi concreti, e dando ai cittadini le conoscenze che servono per essere più liberi e solidali. Perciò è necessario un concetto di giornalismo come sapere e come servizio, servizio alla persona, ripeto, e non servizio ai poteri ideologici dominanti, come disgraziatamente succede oggi in Europa».

Se questo è il giornalismo, chi è il giornalista?

«Né un burocrate senz'anima, né un operatore tecnico, più o meno efficiente, ma una persona impegnata a svolgere una missione al servizio dei cittadini. Uno che possiede determinate conoscenze e qualità intellettuali, ma le unisce a capacità e attitudini morali. Uno insomma che ha una precisa vocazione e una forte dimensione etica».

Wall Street corteggia gli omosessuali

Rivoluzione nella finanza. Nelle aziende corsi per aiutare i dipendenti a «dichiararsi»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK — Soltanto dieci anni fa nessuno ci avrebbe creduto: venerabili banche d'investimento e blasonate aziende finanziarie newyorchesi sono in gara tra di loro per conquistare impiegati gay e lesbiche. Dopo aver espugnato Hollywood, Madison Avenue (cuore della pubblicità) e i palazzi del potere di Washington, la cosiddetta «rivoluzione di velluto» sbarca adesso nell'ultimo bastione del potere e della discriminazione: Wall Street.

In un'America dove gli omosessuali (dichiarati) sono il 5 per cento dell'elettorato (poco meno degli ispanici e più di ebrei e asiatici messi insieme) e dove, sempre secondo le statistiche, costituiscono uno dei segmenti più facoltosi e spendaccioni della società Usa, la rivoluzione appare tutt'altro che transitoria. «Wall Street rinnova i propri quadri reclu-

tando gli studenti apertamente omosessuali dalle migliori università del paese», spiega il *Wall Street Journal*, secondo cui i templi sacri del capitalismo Usa, pressati dagli attivisti ma soprattutto per andare incontro alla crescente domanda di investitori abbienti e omosessuali, sarebbero talmente ansiosi di catturare futuri dirigenti lesbiche e gay da corteggiarli già prima della laurea. Qualche esempio? Il gruppo Goldman Sachs organizza cene ristrette nei più esclusivi ristoranti di New York e Boston. Gli invitati: laureandi apertamente omosex, prossimi al Master in «business administration». Per non essere da meno la J.P. Morgan & Co. e la American Express hanno spalancato le porte dei loro saloni Vip, co-sponsorizzando un ricevimento per 50 studenti gay e lesbiche delle più prestigiose università Ivy League del Nord Est.

Durante questi incontri gli azzimati vertici delle aziende hanno discusso temi quali «come si sente un gay in presenza di clienti e colleghi etero» mentre i laureandi hanno voluto sapere se,

Benefici pensionistici per i partner degli impiegati
Nascono anche sindacati «autonomi»
E il portale Internet PlanetOut si quota in Borsa

nel curriculum vitae e nei colloqui di lavoro, «sia legittimo dichiarare senza reticenze la propria sessualità». La risposta, salutata da scroscianti applausi, è «sì».

«Ne sono uscita illuminata», commenta Liz Zale, studentessa di «Business Administration» alla Columbia. «Hanno fatto di tutto per farci sentire benvenuti e a nostro agio», la incalza Sean Hennessy, laureando ad Harvard. Ditte come la Monitor Co. si sono spinte oltre, organizzando seminari dal tema «come uscire allo scoperto con genitori e datori di lavoro».

Ma la vera novità è che queste iniziative si traducono sempre in assunzioni. «Almeno 5 dei 32 nuovi assunti della McKinsey sono studenti gay reduci da questi incontri», spiega il *Wall Street Journal*. Visto che la domanda supera già l'offerta i giganti di Wall Street hanno ideato «Working Out»: una sorta di mostra mercato per laureandi gay in business che si svolgerà a Filadelfia il mese prossimo.

Qualcuno parla già di favoritismo «politicamente corretto». Walter Schubert, amministratore de-

legato della Gfn.com (un servizio finanziario per gay) ha dovuto difendere i suoi clienti spiegando che «vogliono essere scelti in base al talento, non alla sessualità». Intanto la lista di aziende di Wall Street che garantiscono la copertura assicurativa e pensionistica ai partner gay dei loro dipendenti cresce a vista d'occhio ed include, tra gli altri, BankAmerica, Bankers Trust, Charles Schwab, Chase, Merrill Lynch, JP Morgan, Prudential. «E' una rivoluzione», conferma *Newsweek* che alla fine di marzo ha pubblicato un numero monografico di copertina intitolato «gay oggi». E tutti gli occhi adesso sono puntati su PlanetOut.com, il fortunatissimo portale gay (rivale di Gay.com) che tra pochi giorni sarà il primo del genere ad essere quotato in Borsa. «La vera prova del nove — spiegano gli esperti — dell'emancipazione omosex a Wall Street».

Alessandra Farkas

CORRIERE DELLA SERA

3-4-00

LA SCIENZA

• I SOSTENITORI

Molte compagnie finanziarie di Wall Street hanno messo in atto politiche antidiscriminatorie, oltre ad offrire benefici pensionistici ed assicurativi ai partner dei loro impiegati gay. Fra queste BankAmerica, Bankers Trust, Charles Schwab, Chase Manhattan Bank, Fannie Mae, FleetBoston Financial, J.P. Morgan, Merrill Lynch, Prudential, Scudder Kemper, Wells Fargo & Co.

• IL SINDACATO

Gli attivisti gay in molte aziende si sono organizzati in sindacati autonomi. Uno dei più agguerriti è il Gleam, «Gay and lesbian employee at Morgan», alla J.P. Morgan.

• IL SONDAGGIO

Un sondaggio di *Newsweek* rivela che l'83% degli americani crede nella protezione dei gay da discriminazioni sul lavoro. Ma il 60% dei gay si dice oggetto di «forte discriminazione».

“Il salame si mangia a fette” intendendo che la rivoluzione non si può fare tutta in una volta

La “lezione” della parità scolastica

A questo principio sembra ispirarsi l'attuale ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer

di Oscar Sanguinetti

Il leader comunista ungherese Mátyás Rákosi (1892-1971) sosteneva — cito a memoria — che “il salame si mangia a fette”, intendendo che la Rivoluzione non si può fare tutta in una volta. A questo principio sembra ispirarsi l'attuale ministro della Pubblica Istruzione, dell'Università e della Ricerca Scientifica on. Luigi Berlinguer. La sua politica, infatti, dal momento del suo avvento al governo — “un evento atteso per quarant'anni”, come si lasciò sfuggire in una intervista televisiva on the road la notte della vittoria elettorale dell'Ulivo nel 1996 — fino a oggi, è consistita in una pioggia di iniziative legislative, apparentemente di modesto profilo e occasionali, che in realtà altro non erano che elementi di un disegno unitario — ossia di una riforma della scuola italiana di orientamento gramsciano —, la cui sostanza veniva e viene rivelata solo un pezzo alla volta. Dopo il “riordino dei cicli scolastici”, con la legge “Norme sulla parità scolastica e disposizioni per il diritto allo studio e all'istruzione”, approvata definitivamente dal Parlamento il 1° marzo, scorso l'on. Berlinguer ha aggiunto una ulteriore e decisiva tessera al suo mosaico. Il provvedimento ha suscitato reazioni differenti. Tralasciando gli entusiasmi dei fautori — mi limito al segretario dei “popolari” Pierluigi Castagnetti: “[...] è forse il risultato più significativo della legislatura dopo l'ingresso dell'Italia nell'euro” (*Corriere della Sera* del 4 marzo) — e concentrandosi invece esclusivamente sulle reazioni degli avversari, almeno nominali, del provvedimento

legislativo, si notano anche qui atteggiamenti non poco diversificati. Al cauto favore — motivato dal riconoscimento del ruolo pubblico della scuola libera, temperato però dalla mancata parità economica — espresso da mons. Egidio Caporello, presidente della commissione-scuola della Conferenza dei vescovi italiani, e da mons. Cesare Nosiglia, presidente del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica, nonché da alcune associazioni di genitori, si contrappone invece la veemente reazione dell'associazione dei genitori cattolici, l'AGESC, e dei politici del Polo della Libertà, i quali vedono completamente fraintesa e disattesa la nozione stessa di libertà scolastica e completamente ignorati i diritti della famiglia.

Non sono un esperto del problema-scuola — se non come “vittima”, avendo due figlie che hanno studiato e studiano presso istituti non statali —, quindi non entro nei termini “tecnici” del dibattito. Al di là della sostanza di quanto è accaduto — pur grave —, quindi, vorrei invece soffermarmi a riflettere su due aspetti “politici” della vicenda, che ritengo importante tenere presenti nella prospettiva delle future, più o meno imminenti, tornate elettorali.

Il primo. È vero che l'elettorato italiano è spaccato in due ed è anche vero che le differenze in termini di programma fra le diverse forze politiche presenti sulla scena tendono a essere sempre più sfumate. È del pari vero però che solo da un governo egemonizzato dalla sinistra possono venire riforme “alla Berlinguer” o “alla Rosy Bindi”, ossia dirigistiche e latentemente totalitarie: da cui deriva che per evitarne di nuove, occorre che l'attuale maggioranza non sia confermata al potere. Non che i nemici dei valori naturali e cristiani siano tutti nel blocco “ulivista”.

Ma non sono maggioranza nel Polo della Libertà e, se questo approdasse al governo — a parte la diversa cultura politica e il diverso stile —, si può credere che questi nemici potrebbero sempre essere frenati nell'ambito degli equilibri politici. Viceversa, pensare che le legittime esigenze di libertà e di autonomia espresse dal corpo sociale possano essere soddisfatte da “visioni” culturali e politiche come quelle dell'on. Berlinguer è pura illusione. Come si è visto in questa e in altre occasioni, si

può sperare al massimo di ottenere, invece che una libertà di, una libertà nel.

Nel caso della parità scolastica la cosa è lampante. Alla domanda di libertà di educazione, espressa anche formalmente da milioni d'italiani — in nome delle esigenze le più diverse, magari anche solo in nome del “fai da te”, che ormai dilaga in campo religioso e morale — e che si riversa nella richiesta di pluralismo delle istituzioni scolastiche, si è risposto ribadendo ancora una volta, che per il governo esiste solo il pluralismo nel sistema, un pluralismo per di più culturalmente limitato, controllato e vanificabile *de iure et de facto* dalle norme di attuazione del dettato legislativo. Il tutto accompagnato da una ulteriore dilatazione della sfera dell'intervento pubblico. Che conseguenza ha infatti imporre, per avere la parità, tutti questi “palletti”: il progetto educativo “conforme ai principi costituzionali”, l'organo centrale di valutazione, l'obbligo di titoli e di abilitazione per i docenti, il minimo di infrastrutture didattiche da possedere, l'introduzione degli organi collegiali, l'onere di accettare qualunque allievo? Come potranno gli istituti privati far fronte ai nuovi obblighi in assenza di un sostegno pubblico? Quale sarà la sorte delle religiose e dei religiosi oggi docenti, che dovranno fare autentici equilibrismi per continuare a insegnare? Si riuscirà a preservare intatta l'identità derivante dal progetto educativo di ciascun istituto? Quanti istituti non statali potranno sopportare i “costi” della riforma? Come non pensare che un domani tutti questi adempimenti non possano essere usati come arma “amministrativa” contro eventuali “renitenti”?

La seconda considerazione riguarda il metodo di governo e di fare politica delle sinistre, che la soluzione data al problema della parità scolastica conferma, e di cui occorre tenere conto in relazione alle scelte politiche imminenti. Come non giudicare censurabile e inquietante una condotta per cui si approvano leggi “a misura d'uomo” contro l'opposizione; si applicano spregiudicatamente tutte le astuzie parlamentari possibili per sabotare l'azione dell'avversario; si varano riforme “autoritarie” come quella della sanità, che spregiano esperimenti in senso contrario in atto con successo in alcune regioni; si invoca “a tito-

lo personale” la piena liberalizzazione del commercio della droga e, infine, si attua una *par condicio* scolastica che sancisce l'ingiustizia economica nei confronti delle scuole libere, mentre le ingloba in una struttura completamente controllata dallo Stato? Può il corpo sociale rischiare di avere ancora interlocutori del genere a livello nazionale, nella prossima legislatura e ancor prima nelle regioni?

Le riforme che sostanziano la prospettiva “ulivista” — per usare una metafora che reputo efficace — si sforzano di “cucire” al popolo italiano “vestiti politici” apparentemente nuovi, ma in realtà sempre più pesanti, demodé e scomodi da portare, perché “tagliati” supponendo che la corporatura di colui che l'indosserà sia diversa da quella che il Creatore ha fatto.

Questa prospettiva ostinatamente “conservatrice”, che nell'occasione si trincerava dietro la lettera di una carta fondamentale di certo vigente, ma che non rispecchia più in toto l'evoluzione della società italiana odierna, è confermata da queste eloquenti dichiarazioni dell'on. Berlinguer (cfr. l'Unità del 3 marzo): “*Questa legge si fonda sul fatto che il principio di sussidiarietà invocato dalla destra non è accoglibile, perché il secondo comma dell'art. 33 [della Costituzione] che obbliga la Repubblica a istituire scuole statali ovunque, è concettualmente e giuridicamente la negazione del principio di sussidiarietà [...]. La costituzione affida allo Stato il compito principale di istituire scuole, la società lo può integrare con la libertà d'iniziativa. Quindi la Costituzione vieta l'assunzione del principio di sussidiarietà. Ora il Polo vuole introdurre il “buono scuola”, che si basa proprio su di un principio di sussidiarietà visto che è il privato a scegliere le scuole con i soldi trasferiti dallo Stato. Se sceglie quelle statali bene, se sceglie quelle private lo Stato rischia di restare fuori. Se vogliono raggiungere questo obiettivo, allora devono abolire il secondo comma dell'articolo 33”. D'altronde, con buona pace dei cattolici — le cui iniziative educative sono di certo le più “a rischio” nel nuovo contesto —, il ministro mantiene quanto aveva promesso dalla tribuna del congresso del suo partito a Torino lo scorso gennaio: “Voglio dettare le regole, perché tutte le scuole devono essere laiche, anche quelle cristiane, non statali. I care. Questa è vera responsabilità di governo, una più alta cultura politica. È l'etica e l'efficacia del riformismo”.*

IL CORRIERE DEL SUD

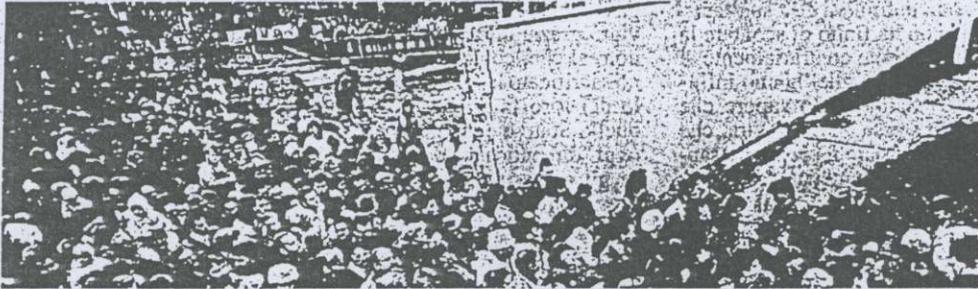
n° 5

31-3 | 16-4 | 2000

I libri di testo imposti ai nostri studenti ripetono una storia faziosa intrisa di falsificazioni e omissioni

Quale storia per la nostra scuola

Il sodalizio Gimnasium e l'Osservatorio permanente dei libri di testo tentano di squarciare il velo di faziosità intriso di "inchiostro rosso"



La caduta del muro di Berlino (9 novembre 1989)

Sono trascorsi 10 anni dalla caduta del muro di Berlino, ma ancora nelle scuole italiane si studia la Storia come se non fosse accaduto nulla il 9 novembre del 1989.

I libri di testo che vengono imposti ai nostri studenti continuano a ripetere la Storia in maniera faziosa, intrisa di falsificazioni e di omissioni.

Tra i tanti motivi per cui bisogna battersi per la parità scolastica, c'è quello che riguarda il modo come viene insegnata la Storia, nelle scuole di Stato. Anche se bisogna onestamente scrivere, che nelle cosiddette scuole private, viene "ripetuta" la Storia secondo l'ottica del "politicamente corretto".

In pratica tutta la Storia, non solo quella del Novecento, è finita nelle mani di una cricca di autori ed edi-

tori che rispondono alle sollecitazioni del potere gramsciano, (leggasi partito comunista) che dura ancora oggi.

Il sodalizio "Gimnasium" e "L'Osservatorio permanente dei libri di testo", sono impegnati nel dare una corretta informazione allo studente e alle famiglie, circa i contenuti dei vari libri di testo adottati nelle scuole.

Un primo tentativo, di squarciare il velo di faziosità presente nei libri scritti sempre con la "penna rossa" o meglio con gli "occhiali rossi". Come rispondere a queste menzogne e falsità? Bisogna intraprendere un'opera seria di revisione storica a 360 gradi, senza farsi intimidire dalle demonizzazioni, infatti il "vero" storico deve essere sempre revisionista; cioè capace di reinterpretare gli eventi in maniera diversa rispetto ai predecessori. Altri-

menti quale apporto originale offrirebbe alla conoscenza storica? "Il revisionismo, scrive Piero Melograni, non è soltanto una necessità, ma l'essenza stessa degli studi storici".

Se vogliamo ricostruire il tessuto connettivo e l'identità della nostra Nazione è lecito e doveroso fare una seria e oggettiva rilettura degli eventi storici, almeno degli ultimi due secoli: a cominciare dalla grande insorgenza popolare, divampata in Italia tra il 1792 e il 1815 contro l'esercito napoleonico e i locali giacobini, fautori delle "nuove idee" della Rivoluzione Francese: Queste rivolte denominate "insorgenze" furono fino a qualche anno fa, completamente ignorate dalla "cultura ufficiale", ora grazie all'opera di alcuni studiosi si è riusciti a "bucare" l'omertà che li circondava. Eppure gli italiani morti furo-

Domenico Bonvegna

no in centomila, combattendo con vanghe e forconi contro i fucili francesi. Poi continuando c'è il cosiddetto Risorgimento, dove una esigua minoranza di "patrioti" fece l'unità d'Italia, senza nessun consenso popolare, conducendo una vera e propria guerra contro la Chiesa Cattolica e soprattutto contro il popolo meridionale, definito "brigante", perché ha resistito al nuovo "verbo" liberale. Da questo momento nacque il problema del "mezzogiorno", mai risolto.

Occorre riscrivere il nostro Novecento a partire dal ventennio fascista, la resistenza, la nascita della Repubblica. Mentre per quanto riguarda l'ultimo cinquantennio, molto bisogna scrivere sul ruolo che ha avuto il Partito Comunista Italiano, quale cinghia di trasmissione con il potere sovietico. Una storia confermata dalle rivelazioni recenti del Dossier Mitrokhin.

Appare indispensabile una rilettura della Storia del nostro Paese che deve partire soprattutto dalla Scuola, perché è giusto che le nuove generazioni conoscano il loro passato.

IL CORRIERE DEL SUD 18-30/4/2000

Samba contro la fede

FRANCO CARDINI

Alto sulla città, il colossale Cristo di pietra allarga a croce le braccia a proteggere la splendida baia dominata dal «Pan di Zucchero». Una visione che non si dimentica. La risposta del Brasile cristiano alla sfida massonica lanciata dalla Statua della Libertà che domina con la sua mole pagana, come un nuovo Colosso di Rodi, la penisola di Manhattan. Qui, mezzo millennio fa, nel calore dell'inverno australe, i portoghesi scoprirono la foce del «Fiume di Gennaio», Rio de Janeiro.

Ma è ancora cristiano, è ancora cattolico, il Brasile? Fu Getulio Vargas - misteriosamente «suicidato» a metà degli anni Cinquanta - a volere il gigantesco Cristo di Rio. Ma il nome del «dittatore», a mezzo secolo di distanza, si fa solo a mezza bocca. Gli statunitensi non gli perdonarono mai né la tardiva e svogliata entrata in guerra al loro fianco, nel '43, né la politica di nazionalizzazioni che frenava il drenaggio delle immense ricchezze del sottosuolo brasiliano verso i Paesi stranieri. Oggi, al Cristo si contrappongono i numerosi templi massonici e le case nelle quali si pratica l'*umbanda* (la «macumba», come con minor esattezza si dice), questa pseudoreligione afrucaneggiante inventata di sana pianta dagli etnologi laicisti del secolo scorso per cristianizzare i discendenti degli schiavi neri. Oggi imperano il falso folklore della samba, la diffusione delle sette protestanti o neopagane, le miserabili *favelas* dove mancano magari gli eterni riso e fagioli ma abbondano la droga e le antenne televisive che diffondono fra i diseredati l'*American Dream* dell'opulenza. Che ne è del Brasile cattolico?

Dopo la scoperta de Nuovo Mondo, il trattato di Tordesillas del 1494 aveva con la mediazione pontificia tracciato in pieno Atlantico una linea verticale, a ovest della quale le nuove scoperte sarebbero appartenute agli spagnoli, a est ai portoghesi.

Vespucci e il legno «color di brace»

Fu così che nel 1500 Alvarez Cabral, seguendo la rotta che due anni prima aveva condotto Vasco de Gama fino in India attraverso la circumnavigazione del continente africano, s'imbattè a ovest dell'Africa in una terra immensa, non abbastanza occidentale tuttavia da spettare alla Spagna. L'anno dopo, nel 1501, il fiorentino Amerigo Vespucci recò in Europa da quella terra i primi preziosi cariche del «legno brasiliano», così chiamato perché da esso si estraeva una tintura per le stoffe d'un bel colore di brace viva. Era la pianta che noi chiamiamo *Caesalpinia Echinata*, e che fornì il suo nome all'immenso, nuovo subcontinente. Il Brasile.

Durante il primo secolo e mezzo della dominazione portoghese, il Brasile subì il medesimo trend degli altri Paesi «sudamericani» e vide scendere velocemente il numero degli abitanti indigeni: più che i massacri perpetrati dai conquistatori, furono probabilmente le malattie infettive da essi introdotte a causare il tracollo.

I conflitti continui con gli spagnoli per regolare le aree di rispettiva influenza, incentrati sulla contesa area del Rio de la Pláta, obbligarono la corona portoghese ad abbandonare presto la politica del puro sfruttamento del «legno brasiliano» e delle altre materie coloranti e a intraprenderne una decisamente colonizzatrice. Tale «nuovo corso» iniziò con la spedizione di Martin Alfonso de Sousa verso il 1530, che inaugurò il periodo dello sfruttamento sistematico delle coltivazioni di canna da zucchero a Saõ Vicente.

Ma era molto difficile attrarre in Brasile coloni del piccolo Portogallo, la popolazione del quale non arrivava nel Cinquecento a un milione

mezzo di abitanti e che aveva ormai un impero coloniale immenso. Un altro problema fu la mancanza di capitali, per cui si fu costretti a far evolvere rapidamente i rapporti con gli indigeni verso lo schiavismo. Per cercar di non farsi sfuggire la situazione di mano, la corona inviò nella colonia un governatore generale, che s'insediò a partire dal 1549 nella regione di Bahia, mentre nel 1551 sorse una diocesi - primo vescovo fu Pedro Fernandes Sardinhas - impegnata soprattutto nella conversione degli *indios* brasiliani, appartenenti ai gruppi linguistici etnici *tupi* e *ge*. Con le nuove autorità religiose arrivarono i membri della Compagnia di Gesù, che avviarono anche in Brasile l'istituzione della *reducciones*, già inaugurata nella vicina America spagnola. Non diversamente da quanto là già accadeva, nacquero presto conflitti tra i concessionari delle terre, che sfruttavano bestialmente il lavoro indigeno, e le autorità religiose. Ai *bandeirantes* portoghesi e meticcii che organizzavano spedizioni avanzate nell'interno per razzare *indios* da far lavorare come schiavi, i gesuiti giunsero a rispondere armando gli indigeni delle *reducciones*.

È noto che nel Settecento ciò fu una delle cause che indusse il primo ministro portoghese marchese di Pombal a insistere per l'abolizione della Compagnia. Ed è noto che il Voltaire, nel suo illuministico e umanitario *Candide*, prese le difese degli schiavisti - senza definirli tali - contro i gesuiti.

Dalle miniere al dominio Usa

Purtroppo la storia viene sempre scritta in molto rapsodico. Altrimenti sarebbero ad esempio meglio note le terribili pagine scritte dai calvinisti olandesi che nel 1630,

invadendo Pernambuco, torturavano e massacrarono i religiosi cattolici. Era la «guerra dello zucchero»: ma si configurò come una guerra di religione di quelle che si combattevano nell'Europa coeva.

Intanto, il durissimo ciclo lavorativo imposto dagli *engenhos* - le manifatture nelle quali si lavorava la canna da zucchero - impose l'avvio della tratta degli schiavi africani, liberalizzata nel 1699. L'aspetto ironico della tragedia è che i mercanti di carne umana, gli schiavisti, pagavano i loro fornitori africani di merce con i tipici prodotti del lavoro schiavistico, il rhum di canna e il tabacco. Inutilmente il Sant'Uffizio proibiva il consumo dell'alcool distillato e del tabacco: tanto più che gli schiavisti erano quasi tutti protestanti inglesi o olandesi. A partire dalla fine del Seicento si avviarono anche i lavori di estrazione mineraria nell'area aurifera detta «Minas Gerais» (miniere generali), il che comportò un drastico aumento del prezzo degli schiavi. Tabacco, zucchero e carne affumicata - i tre prodotti tradizionali di scambio - non bastarono più. L'economia portoghese-brasiliana cadde sempre più in balia dell'Inghilterra, che esportava soprattutto prodotti tessili in cambio di del vino di Porto e di Mandera e degli aranci, ma soprattutto dell'oro e dei diamanti brasiliani. Il Portogallo rinunciò di conseguenza a un «decollo» industriale e il lavoro schiavistico brasiliano finì con l'arricchire un po' i proprietari terrieri locali e molto i capitalisti britannici. L'impianto delle piantagioni di caffè, a partire dal Settecento, non cambiò la situazione. Ci si stava avviando in tutto il continente americano a un regime di «economie dominate» gestito dalla Gran Bretagna cui si sarebbero fra XIX e XX secolo sostituiti gli Usa.

E del processo per le foibe che si apre il 5 maggio

COMUNISMO, È PRONTO IL SEGUITO DEL «LIBRO NERO». CON TITO PROTAGONISTA

«L'autunno scorso, quando presentavo Il libro nero del comunismo in Slovenia, tutti mi accusavano di non aver parlato di Tito», dice Stéphane Courtois, lo storico francese che ha coordinato il poderoso dossier sui delitti compiuti dai regimi marxisti nel XX secolo (Mondadori). «Gli sloveni hanno ragione. Soltanto ora scopriamo che Tito è stato un grande criminale del comunismo: per anni, dopo la rottura con l'Urss del '48, l'Occidente lo ha trattato quasi come un socialdemocratico», aggiunge Courtois nella sede milanese del «Circolo di via Marina», dove ieri ha presentato con Valerio Riva e Fernando Mezzetti Istruttoria preliminare, il primo video del Processo al comunismo mondiale realizzato dalla Fondazione «Europe Liberté» (testimonianze e immagini inedite su misfatti e «verità negate» del socialismo reale). L'ombra di Tito si è materializzata nella sala con la presenza degli esuli del movimento Istria-Fiume-Dalmazia che fiancheggiano l'azione giudiziaria promossa dai parenti delle vittime del Maresciallo e che, dopo cavilli e rinvii, porterà la tragedia delle foibe in un'aula del Tribunale di Roma il 5 maggio prossimo. L'azione fu iniziata da Nidia Cernecca, figlia del segretario comunale di Gimino, sevizato e ucciso con altri italiani dai comunisti jugoslavi. A lei si unirono privati, enti, associazioni e ora lo stesso Stato italiano che, per l'obbligatorietà dell'azione penale, è divenuto parte in causa nella persona



Stéphane Courtois

del pubblico ministero Petitto. Un imputato, Oskar Piskulich membro dell'Osna (la polizia politica titina), è tutt'ora vivente e dovrà rispondere in

quello che, dice il professor Finazzer Floris, coordinatore del Circolo, sarà «il primo processo dell'Occidente su un crimine commesso dal mondo comunista». Ma la tragedia delle foibe sta per entrare anche nei «supplementi» che arricchiranno il «libro nero» di Courtois:

«Presentando il volume in vari Paesi, abbiamo raccolto nuovi contributi: per esempio, un supplemento di 420 pagine in Germania, uno di 150 in Romania, una documentata prefazione di Yakovlev in Russia. Parleremo anche di Tito, delle stragi di sloveni (le decine di fosse comuni trovate nei lavori per un'autostrada), e di musulmani di Bosnia; e si parlerà dell'Italia, dai fatti triestini alle uccisioni di antifascisti non comunisti da parte di partigiani comunisti». Nel '98 l'uscita del Libro nero, che si avvia al milione di copie, fu uno choc per milioni di persone, non solo nell'Europa dell'Est: Courtois trova naturale che «nel dopoguerra tutta l'attenzione degli storici fosse puntata sul nazismo e sull'Olocausto», ma

aggiunge che «c'è voluta la fine della guerra fredda e la caduta del Muro, perché gli studiosi cominciassero a indagare e i testimoni a parlare». Nelle università e negli ambienti intellettuali francesi, spiega, «c'era un rapporto di forza a favore dei comunisti che paralizzava anche i non comunisti: solo il cambiamento del clima culturale seguito all'89 ha permesso di studiare e denunciare i crimini del socialismo reale. Nelle università italiane, invece, vi sono resistenze: si lavora ancora poco sul comunismo e sul Pci in particolare, che pure a Mosca aveva Togliatti». Del resto, anche gli esuli istriani dicono di aver avuto per decenni pudore (o paura) di parlare dei loro morti.

Cesare Medail

CORRIERE DELLA SERA
21-04-00

PROVOCAZIONE Parla Bernard Maris, il professore di finanza che accusa i colleghi di predicare teorie false e sbagliate

Economisti, che incompetenti

Nobel assegnati a sistemisti da casinò, cattedre prestigiose a «indovini matematici» che creano la nuova ortodossia liberista facendo a meno di Keynes e dimenticando la vera scienza monetaria: «Che è soprattutto storia e analisi degli errori del passato»

MAURIZIO BLONDET

Esempi? Merton e Scholes, premiati nel 1997, subito dopo persero in Borsa 1250 miliardi di dollari applicando i loro calcoli e furono salvati dalla bancarotta con soldi pubblici... «Si passano per dogni dei modelli fatti su misura per gli speculatori e contro gli interessi delle imprese e dei lavoratori»

E se i grandi economisti - perfino quelli insigniti dei Nobel, quelli che i giornalisti intervistano rispettosamente in ginocchio - fossero dei falsi guru? Se mai ne avete avuto il sospetto, di certo non avete mai osato esprimerlo ad alta voce. Per questo, ci vuole uno di loro.

Ed ecco che un economista francese, Bernard Maris, docente all'Università di Parigi, si mette a gridare che il Re - l'Economista - è nudo. Il suo pamphlet (*Lettera aperta agli economisti che ci prendono per imbecilli*, in Italia pubblicato da Ponte alle Grazie) è l'equivalente di un uovo marcio, di un pomodoro fradicio scagliato contro augusti colleghi. Da Milton Friedman (Nobel '76, il guru del superliberismo senza limiti) a Modigliani, si tratta - dice - di «incompetenti perentori», di ripetitori di ricette che sanno sbagliate, di magiordomi degli interessi forti. Non osano dire, grida Maris, che «non esiste teoria del liberalismo, dell'efficienza, della concorrenza; queste parole non sono che ideologia e utopia, totalitaria come furono quelle staliniste». Tutto il loro liberismo si riduce all'esortazione: «Siate egoisti e la società andrà bene. Un principio esplicito semplice quanto la lotta di classe». Questi fanatici del liberismo finiscono per distruggerlo. «Come i pianificatori del socialismo che volevano sempre più socialismo hanno assassinato il loro Paese», i liberisti integrali «fanno oggi la stessa cosa».

Fra i bersagli delle invettive di Maris, i più facili, va ammesso, sono Robert Merton e Myron Scholes: vincitori del Nobel per l'economia nel 1997,

e rovinatisi nel '98 con il fondo speculativo («Long Term Management Capital») da loro creato per far soldi applicando la loro teoria, grazie alla quale avevano vinto il Nobel. «I due citrulli», come li chiama Maris, avevano confezionato complessi calcoli, gestiti dai computer, con i quali s'erano illusi di giocare «senza rischio» sui mercati finanziari più speculativi (opzioni e futures). Ma «uno studente del primo anno sa che nel mercato finanziario sussiste sempre un rischio irriducibile. Per definizione, perché esista il mercato occorre che venditore e compratore abbiano anticipazioni contraddittorie». Infatti chi vende teme che i titoli che detiene scendano, e mentre chi compra è convinto che saliranno: se non ci fosse incertezza, «il mercato sparirebbe».

I due «citrulli Nobel», al momento della loro bancarotta, gestivano 1250 miliardi di dollari (pari al Pil italiano): denaro che non avevano, o che gli era stato anticipato da celebri banchieri centrali (più citrulli di loro). Per colmare il buco da loro prodotto, che avrebbe trascinato i «mercati» nell'abisso, è intervenuto Alan Greenspan, il capo della *Federal Reserve*, formando un comitato di salvataggio di banche. Miliardi di dollari del contribuente spesi. «Una spaventosa collusione fra potere pubblico e grandi interessi privati - commenta Maris -. Proprio ciò che il Fondo monetario rimprovera ai Paesi sottosviluppati, raccomandando "rigore", "trasparenza" e obbedienza alle leggi di mercato». Due pesi e due misure: ciò che non è stato perdonato a Suharto, il dittatore dell'Indonesia, è stato condonato a Merton e Scholes.

Ciò pone un problema: come mai i Nobel per l'economia vengono distribuiti a tipi simili? «Avviene da decenni - mi risponde al telefono Maris -. È una strategia denunciata da Maurice Allais, uno dei pochi economisti-Nobel che stimo: si premiano dei creatori di "modelli matematici", degli studiosi di "diagrammi sui corsi borsistici", per creare la nuova ortodossia. Nobel e cattedre a questo tipo di aruspici, di "sistemisti" da casinò, di sognatori di un'economia "pura" e matematica, hanno creato la "nuova ortodossia" liberista. Il prestigio degli indovini-matematici ha avuto lo scopo di oscurare, e far dimenticare, l'economia seria. Che è soprattutto storia, analisi approfondita degli eventi e degli errori passati».

Aggiunge: «Per esempio, Keynes non si studia più. Perché è inammissibile per la nuova ortodossia: ha proposto di distruggere i *rentiers*, quelli che vivono di puri frutti del capitale. Invece, la nuova ortodossia economica è tutta al servizio dei *rentiers*». Come, come? «Prenda per esempio il dogma della "inflazione-zero", così caro ai liberisti-monetaristi: essi impongono ai Paesi di azzerare l'inflazione, anche a costo della deflazione del ristagno economico», spiega Maris: «Inflazione zero serve a conservare al denaro il suo valore. In modo che conviene detenere liquidità o prestare, piuttosto che prendere a prestito. È una "regola" creata su misura a vantaggio dei *rentiers* e a svantaggio degli imprenditori. I *rentiers*, oggi, sono i grandi fondi d'investimento, che esigono altissimi frutti sul denaro che prestano alle imprese, e perciò fanno pressione sulle imprese perché riducano i costi, magari tagliando manodopera. Alla fine, è il lavoro che sopporta i pesi della nuova ortodossia».

Però il liberismo funziona, in qualche modo. Guardi gli Usa: crescita senza limiti, disoccupazione ridotta a poco o nulla... «Falso. Negli Usa la disoccupazione è pari a quella eu-

ropea. Al 4% strombazzato dalle statistiche americane, bisogna aggiungere il 2% della popolazione attiva in prigione ("Il carcere è il sussidio di disoccupazione americano", ha detto l'economista Robert Solow), i disoccupati che si dichiarano "auto-impiegati" (almeno un altro 2%), e i milioni di "working poors", gente che, pur lavorando, non guadagna abbastanza per vivere. Quando Bill Gates guadagna il 10% in più e un milione di *working poors* guadagna il 10% in meno, l'America grida: ci stiamo arricchendo».

Ma quale economia proporrebbe lei; professore? Un ritorno al passato dell'autosufficienza, del protezionismo? «L'economia oggi è mondiale, dunque va regolata a livello mondiale. Definendo in modo democratico ciò che è "collettivo", e quindi va sottratto al mercato: che so, l'acqua, l'aria, la cultura, l'istruzione...». Regolamentare, sottrarre al mercato: sono concetti vietati oggi, professore. «Se i cittadini decidono col voto che l'aria può essere venduta in bombole, d'accordo. Ma bisogna impedire alle imprese di venderci l'aria in bombole, senza esserne state autorizzate. Le società si reggono su tre gambe: un terzo di mercato, un terzo di pubblico, un terzo di economia sociale (cooperative, volontariato eccetera). Volere imporre il "solo mercato" è pernicioso come il "tutto Stato". E soprattutto, il "mercato", specie i mercati finanziari, devono restare un gioco a somma zero». Cioè? «Un gioco dove chi entra, se vince e guadagna, guadagni a spese degli altri che sono entrati nel mercato, non del settore pubblico, del denaro dei contribuenti, e dell'economia sociale, come oggi avviene».

LAGER-GULAG

Quelle amnesie sui crimini rossi

*Esce in Italia il libro-denuncia di Alain Besançon
sul Novecento che già ha fatto molto clamore in Francia
perché mette sullo stesso piano nazismo e comunismo*

FEDERICO GUIGLIA

Nel '76, sei mesi dopo la morte di Francisco Franco, in un'intervista televisiva Alexander Solgenitsin dichiarò che c'era più libertà in Spagna che nell'Urss. E Juan Benet, scrittore della sinistra non comunista, così rispose all'autore di *Arcipelago Gulag*: «Credo fermamente che fino a quando esisteranno persone come Solgenitsin, i campi di concentramento dovranno continuare a esistere. Possibilmente dovranno anche essere sorvegliati un po' meglio, in modo che persone come Solgenitsin non ne possano uscire».

Ma a queste parole ricordate da Jean-François Revel se ne possono aggiungere altre più fresche, di soli tre anni fa, quando un editorialista de *l'Humanité*, in pieno dibattito francese sui crimini del comunismo, e sempre in tv, sostenne che ottanta o cento milioni di morti in fondo non offuscavano l'ideale comunista, poiché ne rappresentano solo una spiacevole deviazione: «Dopo Auschwitz non si può più essere nazisti, ma dopo i campi sovietici, si può restare comunisti». Così citò Alain Besançon, l'autore di un libro-requisitoria, che due anni fa sollevò un putiferio nella Francia politicamente corretta e che adesso s'affaccia nell'«Italia normale» dei tre partiti nati dalla più grande forza politica comunista d'Occidente.

Novecento, il secolo malato, s'intitola la traduzione italiana del testo, ora pubblicato dalla Ideazione Editrice di Domenico Mennitti con la prefazione di Vittorio Mathieu, e in questi giorni in libreria. «Nazismo, comunismo e l'unicità della Shoah», sono le parole chiave, anch'esse impresse in copertina, per comprendere il senso dell'equazione, così elementare e così esplosiva: entrambi i totalitarismi sono «egualmente» - ecco l'avverbio della svolta - criminali e vanno posti sullo stesso piano anche di fronte alla tragedia dell'Olocausto.

Così non è, come (anche) da testimonianza che segue: «Nel 1948, durante il processo Kravtchenko, la Buber-Neumann provocò delle reazioni disgustate, quando affermò che nel campo di lavoro tedesco, sussistevano residui di diritto che non esistevano nel campo sovietico, in cui era stata detenuta prima che Stalin la consegnasse a Hitler». Episodio significativo, ma niente equivoci. Besançon non intende ridimensionare il Lager rispetto al Gulag né sposa la vecchia tesi - peraltro ormai superata dal suo stesso teorizzatore, - secondo cui questo era il padre di quello, come sosteneva Ernst Nolte, cioè che il nazional-socialismo fosse la reazione al comunismo (e per Luciano Pellicani, scuola socialista, il nazismo è una sorta di «bolscevismo anti-

bolscevico»). Non c'è revisionismo né rovesciamento nelle tesi di Besançon, c'è simmetria, il che forse proietta il dibattito oltre le secche storiografiche per farlo approdare all'interrogativo finora rimasto senza risposta: perché il comunismo è scampato, nonostante i suoi cento milioni di morti nel Novecento, all'eterna condanna, che ha invece sepolto il nazismo?

Molte, e stimolanti, le risposte che l'autore dà a se stesso per conto degli altri. Ma la novità del volume ora pubblicato da *Ideazione*, è che esso pone non solo le possibili soluzioni, ma soprattutto il problema nei termini giusti: non più «fascismo rosso e fascismo nero», come s'arrende a chiamarli persino Jean-François Revel né quel freudiano - ricordava Renzo De Felice - ricorre alla parola «Faschismus» per non dire «Nazismus» tipico del mondo tedesco (basta vedere i cartelli delle sfilate a Vienna contro Jörg Haider).

Finalmente nazismo al nazismo e comunismo al comunismo, secondo la classificazione corretta «proposta dal 1951 da Hannah Arendt e su cui c'è oggi un accordo generale degli storici», sottolinea l'autore. «I soli due regimi totalitari insieme, comunismo e nazismo, i regimi liberali e i regimi autoritari (Italia, Spagna, Ungheria, America latina), che hanno a che fare con le categorie classiche della dittatura e della tirannia, menzionate a partire da Aristotele».

Impostate così le cose, Besançon offre molteplici spiegazioni del contrasto tra «amnesia del comunismo e ipermnesia del nazismo». Intanto, quest'ultimo è conosciuto meglio del comunismo, «perché l'armadio dei suoi cadaveri è stato aperto dalle truppe alleate, e perché numerosi popoli europei ne hanno avuto esperienza». Tutti invece ignorano «che cosa fosse la fame artificiale organizzata in Ucraina nel 1933».

Anche le rispettive durate hanno determinato il «doppiopesismo» di oggi. «Il nazismo dodici anni - ricorda Besançon - il comunismo europeo, a seconda dei Paesi, fra cinquanta e settanta. La durata ha un effetto di autoamnistia. Durante questo lungo periodo, la società civile è stata atomizzata, le élite sono state progressivamente distrutte, sostituite, rieducate. Tutti o quasi hanno trafficato, hanno tradito, hanno subito un degrado morale». Discorso che vale specialmente in Russia, dove «la coscienza del comunismo è dolorosa, ma resta confusa. L'opera di *Memorial* della dissidenza nata intorno al 1970, e sfaldatasi nel 1991, non si è radicata né sviluppata». Tutto ciò porta alla conclusione paradossale: «L'amnesia del comunismo e la

memoria del nazismo si esasperano reciprocamente, mentre la semplice e giusta memoria sarebbe sufficiente a condannarli entrambi».

La difficoltà si riscontra anche di fronte «all'unicità della Shoah», che secondo l'autore attraversa tutta la storia, anche se solo nel Novecento si è vissuta in tutta la sua drammaticità. E questa tragedia - spiega Mathieu nella prefazione - riguarda «non solamente la coscienza storica del secolo in generale, ma specificamente il rapporto o la comparazione fra la memoria del comunismo e quella del nazismo», i due «gemelli eterozigoti» (Pierre Chaunu).

Un'ultima nota, non priva d'amara ironia. «il solo punto della Terra - scrive Besançon - in cui il comunismo sia stato rovesciato nel modo in cui lo è stato il nazismo, attraverso un'invasione massiccia in buona forma - anche se suscitando un concerto di proteste da parte di potenze non comuniste -, è stata la minuscola isola di Grenada». Parafasando: un piccolo passo dell'uomo americano, una grande, ma inavvertita liberazione per l'umanità.

Cento milioni di vittime dei soviet

In Francia venne pubblicato, tre anni fa, il *Libro nero del comunismo* di Stéphane Courtois, con la minuziosa descrizione dei crimini rossi. Cento milioni di morti documentati, 1.500 pagine di notizie, dati, analisi, cui manca soltanto un capitolo italiano,



Alain Besançon

dedicato alle 20mila vittime delle foibe. Quel volume segna uno spartiacque nella storiografia europea, perché getta le basi per mettere comunismo e nazismo sullo stesso banco degli imputati. Alla svolta aveva indirettamente contribuito proprio Alain Besançon che, il 21 ottobre del '97, pronunciava all'Institut de France il discorso «Memoria e oblio del bolscevismo», l'architrave del libro da lui pubblicato l'anno dopo a Parigi e ora stampato in Italia da Ideazione. La stessa cosa aveva fatto la Mondadori col *Libro nero* (prima edizione italiana febbraio '98).

[FGui]

INTERVISTA Mette sullo stesso piano nazismo e comunismo ed è contestato dall'intelligenza europea: parla Alain Besançon

Novecento, il secolo del male

MAURIZIO BLONDET

«**C**onsultiamo sul Minitel la parola "nazismo", e troviamo 408 voci; alla parola "stalinismo", 7; "Auschwitz" 105; "Kolyma", 2; "fame in Ucraina" (cinque o sei milioni di morti nel 1933), zero». Per aver pronunciato frasi di questo genere in una conferenza all'Institut de France di cui è membro, Alain Besançon - grande intellettuale cristiano, autore di *Breve trattato di sovietologia* (1976), *Le origini intellettuali del leninismo* (1977) fino al saggio *Tre tentazioni nella Chiesa* (1996) - s'è trovato nel mezzo di una tempesta. «Il mio discorso ha inquietato molti», racconta ora nella sua casa parigina. «Il direttore di *Le Monde*, Jean-Marie Colombani, ha pubblicato un'intera pagina per contestarmi il diritto di paragonare nazismo e comunismo. La rivista *Commentary*, dell'American Jewish Committee, ha pubblicato il mio discorso, con risposte e obiezioni di personalità qualificate, da Brzezinski e Kolkowski. Poiché la polemica continuava, ho deciso di scrivere questo libro».

«Questo» libro è, nella traduzione italiana della casa editrice Ideazione, *Novecento, il secolo del male*: 162 pagine limpide e profonde, un trattato intrepido di anatomia comparata dei due mostri ideologico-concentrazionari del secolo XX.

Un giornalista italiano, Gad Lerner, accusa di «nevrosi comparativa» chi si prova a soppesare i crimini del nazismo a paragone di quelli del nazismo. Lei ha violato questa sorta di interdetto.

«Riconosco che l'argomento è pericoloso», risponde Besançon, deliberatamente equanime: «Son da tenere in conto le legittime suscettibilità degli ebrei, che hanno sofferto il nazismo, e le legittime suscettibilità di coloro che hanno sofferto il comunismo, ceceni, ungheresi, polacchi, armeni».

E tuttavia, lei ha preso il bisturi e ha comparato i due «mostri».

«Devo dire che ho cominciato senza sapere che cosa avrei trovato. All'inizio, capivo che

i problemi erano due. Primo: si possono paragonare nazismo e comunismo? Secondo: la Shoah è unica?».

La risposta alla prima domanda?

«Non è difficile. Nelle differenze fra i due regimi, ho esaminato la distruzione dei corpi - e non solo dei corpi, ma delle anime e della società - provocata dal comunismo».

Questa distruzione, che lei descrive con parole memorabili. Lei descrive l'evoluzione, sotto il regime bolscevico, del «popolo socialista» in «homo sovieticus»: che all'inizio «faceva il male credendo bene», mentre ad un certo punto «sa di farlo».

E allora «denuncia, ruba, striscia, diventa cattivo e vile e se ne vergogna»...

«Spero anche di aver mostrato che non regge l'argomento delle "buone intenzioni di principio" del comunismo, opposte alla "malvagità di principio" nazista. Anche il comunismo aveva male intenzioni di principio. L'eliminazione fisica del "nemico di classe" è uno dei primi atti dei comunismi: che in Russia come in Cina, in Corea come in Romania e Cambogia, giungono ad uccidere "il 10% e più della popolazione"».

E sulla unicità della Shoah, che risposta s'è da-

to?

«La Shoah come fatto unico non ha senso per i musulmani, i giapponesi; meno che meno per i cinesi, che in accordo col senso comune taoista vedono nelle tragedie politiche una sorta di impersonale evento catastrofico, come l'alluvione o il terremoto (e in Cina, nel XIX secolo, dunque un secolo prima di Mao, la rivolta dei Taiping portò 70 milioni di morti). L'unicità della Shoah ha senso solo per gli ebrei e per i cristiani, per coloro che conoscono la promessa di Dio al popolo ebraico».

Ma questo equivale a dire...

«...che l'unicità della Shoah può essere capita e difesa solo sul terreno della teologia».

Di fatti, il suo capitolo

«Teologia» ha qualcosa d'impressionante: lei scopre le radici marcionite e pelagiane del nazismo, il «biblismo» di Hitler, e quello del comunismo... Un capitolo complesso. Dove non esita a chiamare in causa il Principe di questo mondo.

«Sulla scorta di Tommaso d'Aquino, che distingue nel tema del male l'opera "umana" da quella satanica. L'uomo, quando fa il male, lo fa di solito alla ricerca di un bene, anche se egoistico: invece nel nazismo e comunismo questo motivo scompare. Perché impiegare uomini, mezzi, trasporti, fino a compromettere lo sforzo bellico, per andare a scovare, nel fienile dove si nasconde, una bambina ebrea allo scopo di ucciderla? Perché, come fece Stalin, fucilare metà dei generali sovietici alla vigilia della guerra?».

Il male per il male, in satanica purezza.

«Non c'è nessuno che abbia provato, o studiato da vicino, nazismo e comunismo, e che non abbia "sentito" Satana».

Faccio la parte del diavolo, provocandola con un argomento usato da antisemiti, da Céline a Igor Safarevich: il bolscevismo fu promosso e governato da ebrei, e per questo è vietato giudicarlo come il nazismo?

«No, non è vero! Vero è solo che gli ebrei, nel comunismo, furono come tutti gli altri, un po' persecutori e in una parte vittime; mentre nel nazismo furono solo vittime, e ciò ha un influsso sulla memoria del nazismo, e sull'oblio del comunismo».

Ecco l'oblio, l'auto-soluzione del comunismo: fra l'altro, proprio perché è durato di più. «La durata ha effetto di auto-amnistia», dice lei.

«Sul comunismo gravano tre tipi di oblio. L'oblio ebraico, di cui ho già detto. Poi l'oblio dei sopravvissuti, l'oblio quasi biologico di chi esce da un incubo durato settant'anni, e pensa solo a tornare a vivere. Ma poi c'è l'oblio cristiano, perché cristiani hanno partecipato ad entrambi i regimi. L'antigiudaismo cattolico e protestante ha creato il terreno ad Hitler, e la Chiesa l'ha riconosciuto. Invece, i credenti non hanno fatto ammenda per i loro cedimenti al totalitarismo comunista».

AVVENIRE
5-3-2000